



N. 68 / 69

# RISM

## RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE

STORIA, CULTURA E SCIENZA

### IN QUESTO NUMERO

**GLI EROI NON HANNO BISOGNO DI POLEMICHE**

*di Gordon Shumway*

**UN FIUME DI PENNE NERE: LA 90ª ADUNATA DEGLI ALPINI A TREVISO**

*di Fabio Fabbriatore*

**MOZART E SALIERI, FINE DI UNA NERA LEGGENDA?**

*di Alessandro Mella*

**CARDUCCI AVEVA LE IDEE CHIARE**

*a cura della Redazione*

**MAX IMMELMANN: L'AQUILA DI LILLE**

*di Cesare Alpignano*

**STRADA FACENDO: RICORDANDO IL COMMISSARIO MONTESANO**

*di Alessandro Mella*

**SUL MARE LUCCICA L'ASTRO D'ARGENTO**

*di Marcello G. Novello*

**I SOCCORSI PER VIE D'ACQUA: AMBULANZE FLUVIALI E NAVI OSPEDALE**

*di Diana Nardacchione*

**LA CROCEROSSINA DEL GRAPPA**

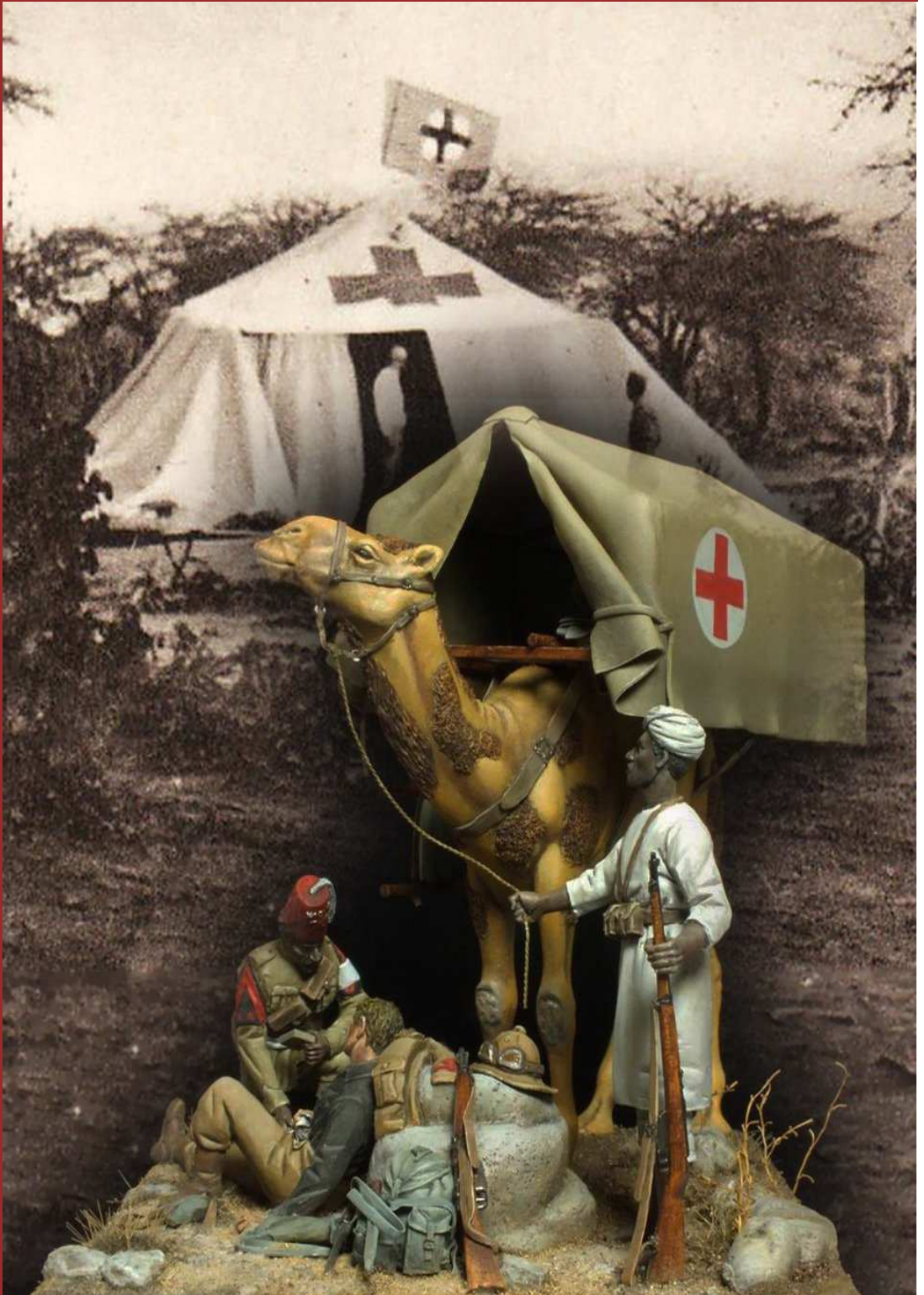
*di Mariangela Lando*

**DIRITTI UMANI, ARTICOLO 15 - DIRITTO ALLA CITTADINANZA. INTEGRAZIONE E IUS SOLI**

*di Anna Maria La Manna*

**SCHUPPLER. IL MEDICO CHE AMAVA HITLER E ODIAVA MUSSOLINI**

*di Michele Patruo*



ISSN 2465-0285



## RISM

### Rivista Italiana di Sanità Militare

Periodico di Storia, Cultura e Scienza

#### Direttore

Fabio Fabbricatore (direttore\_rism@yahoo.it)

#### Redazione

Alessandro Mella

Marcello G. Novello (rism\_redazione01@yahoo.it)

#### Hanno collaborato

##### Cesare Alpignano

Formatore di sicurezza sul lavoro, giornalista pubblicista, ricercatore storico e Ufficiale Commissario in congedo del Corpo Militare Volontario CRI.

##### Diana Nardacchione

Medico Chirurgo, Specialista in psicologia - indirizzo Medico, Specialista in Anestesiologia e Rianimazione, Diploma Universitario di Perfezionamento in Tecniche Sanitarie di Protezione Civile.

##### Mariangela Lando

Dottore di ricerca in scienze filologiche e linguistiche e letterarie, cultore di storia della Medicina, referente per il Veneto dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria.

##### Anna Maria La Manna

Docente, Infermiera Volontaria della CRI, Cultore di Storia della Croce Rossa e della Medicina, Istruttrice di Diritto Internazionale Umanitario.

##### Michele Patruno

Ufficiale Commissario in congedo del Corpo Militare Volontario CRI. Dopo aver studiato Giurisprudenza a Milano, Studi Europei a Roma e Scienze Politiche a Bari, è stato docente a contratto di Diritto Comunitario alla Scuola Ezio Vanoni e di Storia Contemporanea all'Università Aldo Moro. Tra le sue pubblicazioni: "Quando è l'ONU a combattere" e "Italiani in Corea".

#### In copertina

"Ambulanza cammellata", figurini di Andrea Guidarelli

#### Direzione e Redazione

Piazza Guido Gozzano n. 15

10132 Torino

Tel. 3338913212

rivista\_rism@yahoo.it

#### Garanzia di riservatezza

I dati personali forniti per l'indirizzario vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.

(D. Lgs. 196/2003 - Codice in materia di protezione dei dati personali).

# RISM



## Regole per la collaborazione a

### RISM

Scopo di queste regole è facilitare l'opera degli Autori nella presentazione del proprio lavoro e di ottimizzare le procedure di pubblicazione.

La collaborazione alla Rivista Italiana di Sanità Militare è libera, volontaria e gratuita. Le opinioni espresse dagli Autori, così come eventuali errori conseguenti all'impaginazione, non impegnano in alcun modo la responsabilità del periodico né dei componenti della Redazione.

Gli elaborati dovranno pervenire su supporto elettronico (come allegato e-mail) con immagini ed eventuali tabelle e figure, all'indirizzo rivista\_rism@yahoo.it. La pubblicazione degli stessi, successiva alla valutazione da parte del Comitato di Redazione, avverrà sul primo numero disponibile, salvo eventuali scadenze dovute a ragioni di cronaca.

L'accettazione è condizionata al parere della redazione, che non è tenuta a motivare la mancata pubblicazione.

La Rivista accetta per la pubblicazione lavori scientifici, comunicazioni scientifiche, ricerche storiche, articoli di cronaca, editoriali (solo su invito) ed ogni altro contributo storico, tecnico o scientifico rilevante e comunque caratterizzati da originalità.

Gli Autori sono responsabili del contenuto del testo e della sua originalità, così come del possesso dei diritti di pubblicazione relativi alle eventuali immagini, illustrazione o tabelle a corredo del testo.

Una volta accettati i lavori divengono di proprietà della Rivista e non possono essere nuovamente pubblicati in tutto o in parte senza il consenso esplicito della Rivista stessa, e comunque citando espressamente il numero della RISM come fonte.

I lavori, le foto ed i supporti informatici rimarranno custoditi agli atti della Redazione, non saranno restituiti anche se non pubblicati.

I testi andranno salvati in formato DOC (Microsoft Word). I grafici, se generati in Microsoft Excel o formati analoghi, inviati completi della tabella dei dati che li ha generati.

Le immagini nei formati JPG o TIFF con la risoluzione minima di 300 dpi, numerate progressivamente e corredate dalle opportune didascalie.

La pagina iniziale del testo deve contenere:

- Titolo del lavoro in italiano
- Il nome e cognome di ogni Autore
- Il recapito, telefono, fax ed e-mail dell'Autore cui si deve indirizzare la eventuale corrispondenza
- Una immagine rappresentativa dell'argomento principale dell'elaborato.

Per quanto riguarda la struttura dell'articolo, si suggeriscono alcuni elementi:

**Introduzione:** illustrare brevemente la natura e lo scopo del lavoro, con citazioni bibliografiche significative, senza includere dati e conclusioni.

**Risultati di analisi o ricerche:** Presentarli con chiarezza e concisione, senza commentarli.

**Discussione:** spiegare i risultati eventualmente confrontandoli con quelli di altri autori. Definire la loro importanza ai fini della trattazione.

**Citazioni:** i riferimenti bibliografici dovranno essere segnalati nel testo, numerati progressivamente ed indicati tra parentesi.

**Bibliografia:** i riferimenti bibliografici dovranno essere limitati ad una selezione dei titoli principali.

Gli Autori dei testi citati vanno totalmente riportati quando non superiori a 6, altrimenti citare i primi tre seguiti dall'abbreviazione: et al.

**Tabelle e figure:** L'articolo dovrà essere completo di figure e tabelle quando richieste od opportune alla migliore comprensione della trattazione.

Le tabelle dovranno essere numerate progressivamente.

**Note a fondo pagina:** per quanto possibile dovrebbero essere evitate. Se indispensabili, devono apparire in fondo alla rispettiva pagina, numerate in progressione.

**Inclusione tra gli Autori:** per essere designati Autori è necessario che ciascun Autore abbia preso parte al lavoro in modo sufficiente da poter assumere pubblica responsabilità del suo contenuto.

**Autorizzazioni e riconoscimenti:** Le citazioni estese, i dati ed i materiali illustrativi ripresi da pubblicazioni precedenti debbono essere autorizzate dagli Autori e dalle case editrici, in conformità con le norme che regolano il copyright. Tali autorizzazioni vanno inviate in copia via email unitamente all'articolo all'attenzione della Redazione (rivista\_rism@yahoo.com).

**Uniformità:** La redazione si riserva il diritto di apportare al testo minime modifiche di forma e di stile per uniformità redazionale.

**Presentazione dell'autore:** è richiesto l'invio di un breve curriculum vitae ed i punti di contatto dell'Autore (indirizzo, tel., fax, e-mail).



## Gli eroi non hanno bisogno di polemiche

Se avessimo scommesso una grossa cifra avremmo vinto, e vinto bene, permettendoci di ritirarci dalle fatiche quotidiane per goderci il sollazzo del nulla fare al pari di coloro i quali han del bel tempo da perdere in attività improduttive.

Soggetti che, ahinoi, sovraffollano il paese con la loro petulante inutilità.

Dai revisionisti antiunitari e antinazionali passando per i cacciatori di fantasmi che necessitano di riesumare storie morte e sepolte per riempire i vuoti imbarazzanti della politica.

Questi orfani neuronali, nel consumare a sbafo prezioso ossigeno, riempiono purtroppo anche le pagine dei giornali e le agenzie stampa.

Il lettore si diventerà con questo gustoso aneddoto di purissima attualità. Andiamo ad Alseno, vicino a Piacenza, ove sabato 23 settembre 2017 è stato inaugurato un monumento alla memoria del prode sottufficiale pilota Luigi Gorrini.

Gorrini, ex sergente della Regia Aeronautica, dopo la fine della guerra aveva ricevuto dalle autorità della repubblica italiana la Medaglia d'Oro al Valore Militare. E tale medaglia gli spettava, era un Asso,

aveva abbattuto numerosi aerei nemici dal 1940 al 1945 inventando perfino il metodo per attaccare le fortezze volanti americane uscendo, quasi, indenni dall'azione.

Il nostro, tra l'altro, cavalcò i cieli di mezzo Mediterraneo e di mezz'Europa su tutti i più famosi velivoli italiani della seconda guerra mondiale. Più volte ferito, sempre penalizzato dal suo essere "solo" un sergente in un tempo in cui gli abbattimenti dei sottufficiali richiedevano un iter farraginoso per trovare conferma.

Ma il problema, per alcuni, sta nel mezzo di

tutto questo. Ricoverato in clinica perché ferito in azione, dopo l'8 settembre 1943, Gorrini prese la bicicletta e con un viaggio avventuroso risalì a Torino per rispondere all'appello del colonnello Botto.

Niente di politico, per Luigi un governo valeva l'altro, niente di epico. Lui sapeva fare una cosa: volare! E se gli angloamericani continuavano a bombardare le città italiane lui doveva continuare a difenderle. Poco importava sotto quali insegne, purché fossero tricolori. Niente livree tedesche, ma italiane.

Con questo spirito, e solo con questo spirito,



**RISM**

il nostro pilota aderì alla Repubblica Sociale Italiana.

Volò per mesi e mesi, volò alla disperazione fino alla fine pur di dimostrare a quei mostri volanti che qualche italiano pazzo o coraggioso ancora aveva il fegato di buttarsi contro di loro.

Niente politica, niente scie di sangue lasciate dalla guerra civile, niente cimice del partito, niente camicia di nessun colore se non quella azzurrina da aviatore.

Chi ha letto e studiato di storia non avrà problemi a comprendere con che cuore Gorrini aderì alla RSI dopo aver combattuto per mesi e mesi.

Perfino nella Battaglia d'Inghilterra, inquadrato nel Corpo di Spedizione Italiano in Belgio.

Ma, purtroppo, una piaga della politica in Italia

è proprio l'ignoranza, crassa e burrosa, di chi, malamente, ci si dedica. E così, via alle polemiche sul giornale contro il sindaco del pd che ha avvallato un monumento al "top gun di Salò".

Accuse, dita puntate, isterie sulla stampa locale e nazionale, appelli all'antifascismo militante. Facile urlare contro un uomo che non c'è più, che non può difendersi, che non può più dir la sua e smentire le sciocchezze sciorinate sul suo conto.

Dimenticando che tanti di noi, forse, se Gorrini non avesse volato, avrebbero potuto avere qualche parente defunto sotto le bombe. Per ogni ordigno risparmiato dai cacciatori italiani alle nostre città, qualcuno ha vissuto.

Forse gli antenati cui dobbiamo la nostra esistenza.

Allora, lungi dall'accodarci alle polemiche, ci viene solo da dire una cosa. Semplice e banale, per cui non scontata in Italia.

Di qualunque colore, schieramento, idea, nazione o divisa: **lasciate in pace gli eroi.**

Lasciateli sereni, lasciateli riposare.

Sono morti abbastanza, non hanno bisogno di noi, mentre noi abbiamo ancora bisogno di loro.

Lasciate in pace gli eroi!

A differenza vostra, loro non hanno bisogno di polemiche.

*Gordon Shumway*

**RISM**





## UN FIUME DI PENNE NERE: LA 90<sup>a</sup> ADUNATA DEGLI ALPINI A TREVISO

L'attesa durava già dal 2014.

Tre anni prima dell'appuntamento, la città aveva presentato la propria candidatura. Lo sforzo richiesto sarebbe stato eccezionale, ma tutti erano sicuri che sarebbe stato un successo, e non poteva essere altrimenti: quando lo scorso inverno la notizia fu ufficializzata, l'entusiasmo iniziò a farsi febbricitante. Treviso avrebbe avuto l'Adunata alpina del 2017!

Nell'anno in cui cade l'infausto anniversario della rotta di Caporetto -che antimilitaristi e antitaliani sono già pronti a celebrare con grande sfoggio di risorse, sempre disponibili quando si tratti di denigrare il proprio Paese-, il fatto che l'Adunata alpina si svolgesse nella città che più di ogni altra visse i tragici giorni del '17 in prima linea, e da cui partì la riscossa che portò alla Vittoria ha assunto un valore celebrativo particolare.

E Treviso, terra generosa e affezionata ai propri Soldati, come già nel '67 e nel '94 si è mobilitata in modo quasi unanime: certo non sono mancate le voci critiche, ma in simili circostanze fanno parte del gioco, e il loro valore è stato assolutamente minoritario...

L'urto dell'*assedio* delle Penne Nere è stato eccezionale: quasi seicentomila Alpini hanno infatti letteralmente occupato ogni angolo della città. Un po' dappertutto, nei giardini, nelle piazze, negli stessi cortili dei condomini, sono sorti piccoli villaggi di tende e immancabili cucine da campo che hanno presto diffuso nell'aria gli invitanti aromi della cucina di ogni Regione.

E non poteva mancare naturalmente la festa: in ogni angolo della città cori -spesso intonati e molto gradevoli-, fanfare e inevitabilmente un fiume di vino e di birra che hanno fatto da contorno a ritrovi di vecchi commilitoni, ricordi, allegria ed orgoglio alpino.

La logistica tuttavia è stata ampiamente all'altezza della situazione: nella zona dell'ex Pattinodromo gli Alpini hanno anche allestito un efficiente

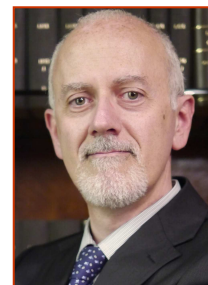
ospedale da campo, pronto "H24" a risolvere qualsiasi emergenza di carattere medico-sanitario.

E naturalmente, per ringraziare dell'accoglienza, gli Alpini non sono rimasti con le mani in mano: il ponte in legno sul Sile, in condizioni di manutenzione piuttosto precarie, è stato rimesso a nuovo, e così pure numerosi angoli della città, mantenuta costantemente pulita da una *corvée* di Alpini che girava di continuo a raccogliere cartacce e rifiuti.

Il *clou* della manifestazione ovviamente è stata la grandiosa sfilata della domenica, durata oltre tredici ore, che ha visto tutte le Sezioni presenti all'Adunata attraversare il centro accolte dall'abbraccio festoso e dagli applausi di centinaia di migliaia di persone che hanno fatto ala al corteo. E ci piace ricordare un episodio di tipica solidarietà alpina, evidenziato dai *social* e ripreso immediatamente dalla stampa locale: una delle fanfare, scorto un anziano reduce in carrozzella, gli si è fatta intorno e ha intonato *Trentatrè*, l'inno degli Alpini. E l'Alpino, nonostante la sua veneranda età e la evidente cecità, si è alzato con fatica e messo sull'attenti, sorretto amorevolmente dalla moglie, mentre le lacrime di commozione scorrevano sul viso di entrambi.

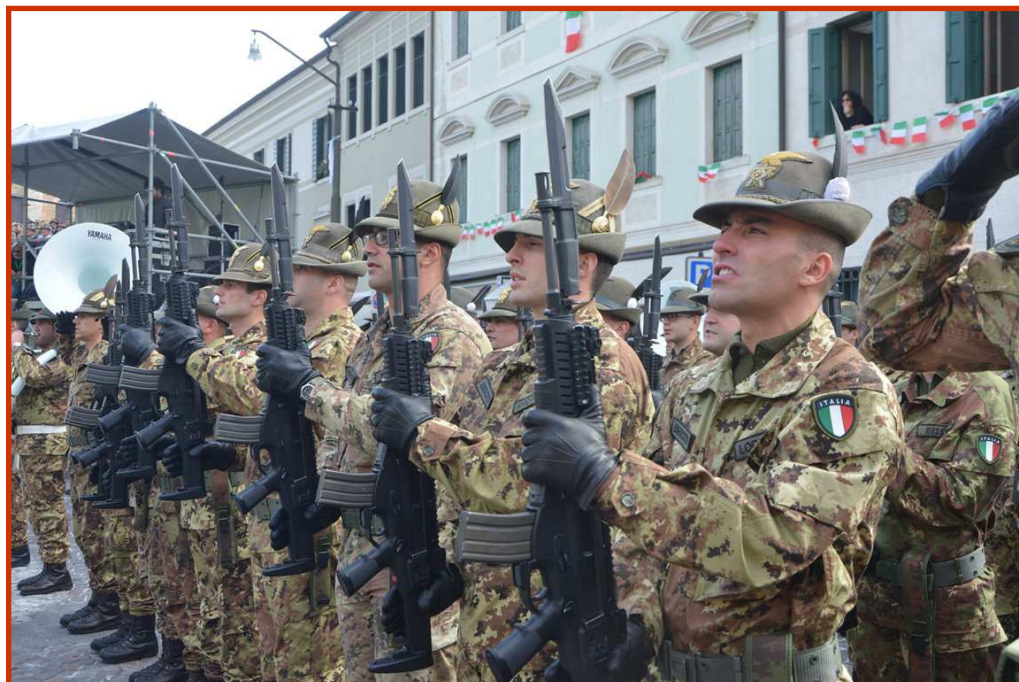
La novantesima Adunata si è conclusa con un "arrivederci a Trento", che ospiterà l'Adunata della Vittoria, a cento anni dalla fine della Grande Guerra, ma il lavoro non era finito. Già dalla notte stessa gli Alpini si sono messi all'opera e nel giro di poche ore ogni traccia dell'Adunata è stata cancellata, rimanendo solo nel libro dei ricordi di un weekend eccezionale.

Si direbbe quasi che sia stato un sogno, anche se con la Penna Nera....



di  
Fabio Fabbicatore

**RISM**



*Il 7° Reggimento schierato in Piazza della Vittoria per l'Alzabandiera*



*Il 7° Reggimento schierato in Piazza della Vittoria per l'Alzabandiera*

**RISM**





*La Bandiera di Guerra del 7° Reggimento Alpini*

**RISM**



*Alpini di oggi*



*Un anziano reduce riceve gli onori della Fanfara*

**RISM**







di  
Alessandro Mella

## MOZART E SALIERI, FINE DI UNA NERA LEGGENDA?



Ritratto di Antonio Salieri opera di  
Joseph Willibrod Mähler

Chiunque abbia avuto modo di vedere il monumentale "Amadeus", film del 1984 che fece incetta di premi Oscar, non può non aver provato un brivido quando l'uomo, di nero mascherato, bussava alla porta d'un Mozart, ormai devastato, per sollecitare la messa da Requiem richiesta all'artista. Il film nascondeva, dietro quella maschera, il musicista italiano Antonio Salieri reo di aver provocato la morte di Mozart con la silente speranza di far poi credere d'essere l'autore di quel capolavoro. Suonandolo proprio al funerale del suo antagonista (ignaro) viennese. La pellicola, insomma, ripeteva e riproponeva, calcando la mano tra cupe atmosfere, il mito che da secoli andava trascinandosi. Mito nero, mito oscuro quello che ha infamato e circondato Salieri per anni, decenni ed anzi secoli. Gli storici furono sempre diffidenti, la ritenevano una buffonata nata nei teatri. Voci, dicerie e maldicenze che si rincorsero a

lungo. Che il rapporto tra Salieri e Mozart fosse complicato, non privo di grandi momenti di frizioni, di gelosie, di competizione ed un pizzico d'invidie sembra probabile ma nella misura d'un amor/odio che caratterizza le genialità a confronto. Spiriti e talenti forti, forse affascinanti gli uni dagli altri e viceversa ma pur sempre posti di fronte ad un irrefrenabile desiderio di toccare punte più alte nella propria produzione musicale. Un desiderio spontaneo, probabilmente privo di forzature perché frutto innato di talenti rare volte riscontrabili nei secoli. Così mentre il padre di Mozart accusava Salieri di aver fatto fallire il debutto del molto discusso *Le nozze di Figaro*, questi si trovava in Francia e certo impossibilitato a sabotare l'avversario a Vienna. Ma morto Mozart le voci presero a correre e così Schindler riferiva a Beethoven: "Salieri sta di nuovo malissimo. È completamente abbattuto. Delira sempre che egli è colpevole della morte di Mozart e che gli ha dato il veleno". Alle rimostranze, ai dubbi legittimi di Beethoven che aveva conosciuto Salieri di persona lo Schindler insistette "è la verità, poiché egli vuole confessarsene; così tutto si paga". Probabili leggende. Leggende che presero corpo e divennero "verità storica" quando iniziarono a calcare i palcoscenici attraverso il dramma *Mozart e Salieri* del russo Puškin. Opera del 1830 via via sempre più rappresentata nei teatri. Un tocco noir, una sorta di giallo abbastanza eccitante ed infamante da piacere al pubblico. La vicenda, ormai considerata dagli storici come gossip ante litteram, è tornata sui giornali abbastanza recentemente. Il francese *Le Figaro*, presto seguito da al-



tre testate, il 16 febbraio 2016 annunciò il ritrovamento di un documento interessante in Repubblica Ceca. Si trattava di una composizione musicale che da tempo immemorabile giaceva, dimenticata, negli archivi del Museo della Musica di Praga. Brano scritto a quattro mani. Quelle di Mozart e Salieri. Spiegò la portavoce del museo Sarka Dockalova: "Si tratta di un brano messo a punto insieme dai due musicisti, un libretto di Lorenzo Da Ponte trascritto in musica". La prova d'una

amicizia forse non si può definirla, ma certo lo è di un rapporto umano meno ostile di quanto le nere leggende hanno voluto tramandare. Gli storici già avevano sostanzialmente assolto Salieri, ora il grande pubblico ha un'ulteriore prova in sua favore. Il maestro italiano ritrova finalmente pace, l'assoluzione è ormai un atto dovuto.



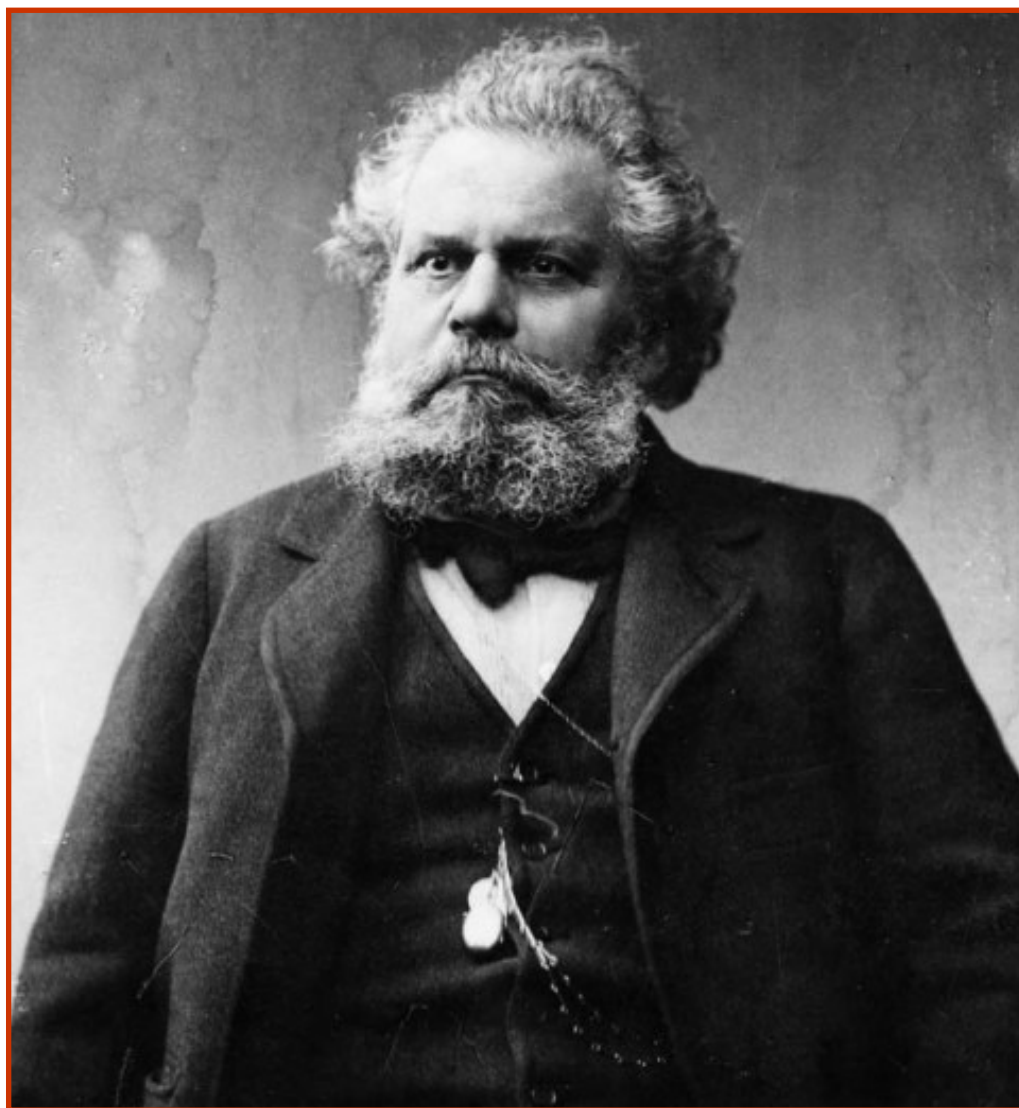
*Ritratto di Mozart a Bologna appartenuto alla quadreria di Padre Martini a Bologna*

**RISM**



A cura della Redazione

## CARDUCCI AVEVA LE IDEE CHIARE



Giosué Carducci

Per render chiaro che, pur essendo una rivista che cerca di occuparsi nel modo più obiettivo della Storia, non dimentichiamo di essere Italiani, Militari e orgogliosamente *patriottici* (termine desueto che farà storcere il naso, ahinoi, a diversi *benpensanti*), vogliamo riportare alcuni cenni del discorso pronunciato il 7 gennaio 1897 a Reggio nell'Emilia da Giosué Carducci, Senatore del Regno d'Italia, per celebrare il primo Centenario del Tricolore.

Il monito, quello della Storia, dovrebbe giungere *colà dove si puote ciò che si vuole*, ma ci contentiamo di condividere con i nostri Lettori un messaggio che non potrà,

soprattutto dopo le polemiche sorte a seguito delle celebrazioni del 2 giugno, non rafforzare il nostro amore per la nostra Patria.

*"Popolo di Reggio, Cittadini d'Italia! Ciò che noi facciamo ora, ciò che da codesta lapide si commemora, è più che una festa, è più che un fatto. Noi celebriamo, o fratelli, il natale della Patria!*

*Se la Patria fosse anche a noi quello che era ai magnanimi antichi, cioè la suprema religione del cuore, dell'intelletto, della volontà; qui, come nelle solennità d'Atene e di Olimpia, qui starebbe, vanpeggiante di purissimo fuoco, all'Altare della Patria... ..ma i tempi sono oggimai sconsolati di bellezza e di idealità, direbbesi che manchi nelle generazioni crescenti la coscienza nazionale, da*



*poi che troppo i reggitori hanno mostrato di non curare la nazionale educazione...*

*I volgbi affollantisi intorno ai baccani e agli scandali, dirò così, ufficiali, dimenticano, anzi ignorano, i giorni delle glorie; nomi e fatti dimenticano della grande istoria recente, mercé dei quali essi divennero, o dovevano divenire, un popolo: ignora il popolo e trascura, e solo se ne ricordano epr loro interesse i partiti.*

*Tanto più siano grazie a te, nobile Reggio, che nell'oblio d'Italia commemori come nella sala di questo palazzo di città, or son cent'anni, il 7 gennaio 1797 fu decretato nazionale lo stendardo dei tre colori...*

*...Per ciò tutto, Reggio fu degna che da queste mura si elevasse e prima sventolasse in questa piazza, segnacolo dell'unico Stato e dell'innovata Libertà, la bella, la pura, la santa bandiera dei tre colori.*

*Sii benedetta! Benedetta nell'immacolata origine, benedetta nella via di prove e di sventure per cui immacolata ancora procedesti, benedetta nella battaglia e nella vittoria, ora e sempre, ne' secoli! Non rampare di aquile e leoni, non sormontare di belve rapaci, nel santo vessillo: ma i colori della nostra primavera e nel nostro Paese, dal Cenisio all'Etna; le nevi delle Alpi, l'aprile delle valli, le fiamme dei vulcani. E subito qui colori parlarono alle anime generose e gentili, con le ispirazioni e gli effetti de' virtù onde l'apatria sta e si angusta: il bianco, la fede sere-*

*na alle idee che fanno divina l'anima nella costanza dei savi: il verde, la perpetua rifioritura della speranza a frutto di bene nella gioventù de' poeti; il rosso, la passione ed il sangue dei martiri e degli eroi. ...O giovani, l'Italia non può e non vuole essere l'impero di Roma... Ma né anche ha da essere la nazione cortigiana del rinascimento alla mercé di tutti: quale viltà comporterebbe di dar sollazzo delle nostre ciance agli stranieri per ricambio di battiture e stragi? Se l'Italia avesse a durar tuttavia come un museo o un conservatorio di musica o una villeggiatura per l'Europa oziosa, o al più aspirasse a divenire un mercato, oh, per Dio, non importava far le Cinque Giornate e ripigliar a bajonetta in canna sette volte la vetta di San Martino, e meglio era non turbare la sacra quiete delle ruine di Roma con la tromba di Garibaldi su il Gianicolo o con la cannonata del Re a Porta Pia. l'Italia é risorta nel mondo, per sé e per il mondo: ella, per vivere, deve avere i dee e forze sue, deve esplicare un officio suo civile ed umano, una espansione morale e politica. Tornate, o giovani, alla scienza e alla coscienza de' padri; e riponetevi in cuore quello che fu il sentimento, il voto, il proposito di quei vecchi grandi che han fatto la Patria: L'Italia avanti tutto!*

L'ITALIA SOPRA TUTTO!"



Tricolore

**RISM**



di  
Cesare Alpignano

**RISM**

## MAX IMMELMANN: L'AQUILA DI LILLE



*Fokker Eindecker I*

Prima guerra mondiale, l'ultimo dei conflitti antichi e il primo di quelli moderni, dall'uso su vasta scala della cavalleria...fino ai combattimenti per mare, terra... e cielo.

E' quest'ultimo "campo" di battaglia, che proietta inesorabilmente questo sanguinoso conflitto nell'epoca moderna. Il primo volo in assoluto è del 1903, ma solamente dieci anni dopo l'aereo (già ribattezzato "velivolo" da Gabriele d'Annunzio, infaticabile creatore di neologismi) rappresenta l'arma in più per i belligeranti.

All'inizio in legno e tela cerata, il velivolo acquista ogni giorno un avanzamento tecnologico, impossibile da immaginare solo qualche anno prima. I vari modelli di Nieuport e Fokker divengono presto parte integrante della quotidianità bellica. E così pure iniziano a distinguersi alcuni personaggi, ben presto divenuti leggenda per le loro gesta e passati alla storia...

Guynemer per la Francia, Brumowski per l'Austria-Ungheria, Maddock per la

Gran Bretagna, Baracca per l'Italia e Von Richtofen per la Germania. Ma prima che tutti questi assurgessero alla fama, alla corte del Kaiser ecco colui che rivoluzionò deasticamente l'aeronautica, Max Immelman.

Nato a Dresda nel 1890, allo scoppio del conflitto viene richiamato nel Genio Ferroviario, ma dopo pochi mesi sarà trasferito in quella che poi diventerà la Luftwaffe, prendendo il brevetto e il grado di Sottotenente a bordo di un Albatros.

Combattente sul fronte francese, egli ebbe il privilegio e l'onore di essere fra i primi aviatori a pilotare il Fokker Eindecker I, velivolo che avrebbe cambiato radicalmente le sorti dell'aeronautica militare grazie all'avveniristico sistema di sincronizzazione di tiro delle mitragliatrici con il regime di rotazione dell'elica.

Distintosi in varie azioni di guerra, fra le quali quella del 1° agosto 1915, prima vittoria aerea tedesca, Immelman ben presto diventa uno degli assi dell'aviazione germanica. In particolare, è da ricordare il vittorioso duello sui cieli di Lille, che gli valse il soprannome *Der Adler von Lille* (l'Aquila di Lille).

Il 12 gennaio 1916, accreditato di quindici abbattimenti di aerei nemici, viene insignito della più alta onorificenza militare germanica, la medaglia *Pour le Mérite*, dal Kaiser Guglielmo II. La decorazione di un caratteristico colore blue, da quel



*Fokker Eindecker I*



giorno fu ribattezzata in gergo *Blue Max*.

Conquistata anche la promozione a tenente, il nostro metteva a frutto la sua esperienza inventandosi una difficile manovra che ancora oggi è chiamata *Virata Immelmann*. In breve, al termine del classico volo orizzontale, il pilota compiva un mezzo looping per proseguire con un mezzo tonneau, così da riprendere il volo a quota superiore e in direzione opposta. La particolarità è che così facendo, non si offre mai il fianco all'avversario., assumendo una posizione di volo ottima per attaccare in coda l'avversario.

Immelmann, distintosi anche in episodi cavallereschi in più di un combattimento e dopo aver raggiunto le 1 vittorie complessive, perderà la vita in combattimento, a soli 26 anni, il 18 giugno 1916.

Nel tardo pomeriggio, al comando di una pattuglia di Fokker E III *Eindecker*, stava dando la caccia a un gruppo di otto ricognitori inglesi del 25° Squadrone del *Royal Flying Corps*, nel cielo di Sallaumines, nella Francia del nord.

Gli inglesi avevano superato la linea del fronte nei pressi di Arras, con l'intento di effettuare rilevamenti delle posizioni della fanteria e dell'artiglieria tedesche scattando numerose fotografie.

Dopo un serrato combattimento nel corso del quale Immelmann riusciva ad abbattere uno degli aerei avversari il gruppo britannico riusciva a rompere il contatto ed allontanarsi.

La caccia tuttavia continuò con un successivo scontro nel cielo di Lens, in cui Immelmann abbatté un secondo aeroplano: proprio durante questo scontro il velivolo di Immelmann rimase coinvolto in una apparente esplosione che non lasciò scampo al pilota.

Rivendicata come abbattimento dagli inglesi e negata dai tedeschi che al proprio Asso avevano attribuito una sorta

di aura di invincibilità, la perdita di Immelmann fu causata da una serie di fattori che a tutt'oggi non risultano completamente chiariti, dall'abbattimento per errore da parte della contraerea tedesca al più probabile guasto del sistema di sincronizzazione delle mitragliatrici, con conseguenze disastrose sull'elica.

Questa allo stato dell'arte sembra essere la causa più probabile, avvalorata dalla perdita di una delle pale dell'elica che avrebbe provocato, a causa delle vibrazioni del motore, uno shock meccanico tale da ridurre in pezzi il velivolo, staccandone la coda e accartocciandone le ali.

La caduta da oltre 2000 metri di ciò che restava dell'aereo provocò la morte di Immelmann, rinvenuto accanto al motore sorprendentemente intatto e identificato solo grazie alle iniziali ricamate sul fazzoletto.

All'Asso della caccia tedesca furono tributati funerali di stato e la sua salma fu tumulata nel cimitero di Dresda.



Max Immelmann

**RISM**



di  
Alessandro Mella

## STRADA FACENDO: RICORDANDO IL COMMISSARIO MONTESANO



La copertina del volume "Strada Facendo"

**RISM**

Da principio, mi sembrava davvero un'impresa tutt'altro che semplice quella di scrivere una recensione di questo volume. Perché solo a parlarne ci sarebbe da scriverne un altro. Il libro è molto più di una biografia fine a se stessa, è una testimonianza viva e pulsante ed uno scrigno di valori. La lealtà verso la patria, il senso del dovere, lo spirito di servizio, l'amore per il bene comune e molto altro ancora. Tutti sentimenti incarnati dal commissario Giuseppe Montesano lungo la sua intensa e straordinaria esistenza segnata da una carriera sudata e meritata. Una vita che riemerge dai ricordi di sua moglie, Adriana Di Lullo, e di molti colla-

boratori e agenti delle questure, Torino soprattutto, ove operò come funzionario della Polizia di Stato. Ricordi riordinati e contestualizzati insieme alla signora Montesano dagli storici Andrea Biscaro e Milo Julini con la collaborazione dell'ispettore di PS Rossana Morra. Editto da Daniela Piazza Editore, il libro ripercorre la vita di un giovanotto che, venuto dal profondo meridione d'Italia, si guadagnò grazie al proprio valore, ed unicamente a questo, incarichi sempre più importanti attraverso inchieste, casi difficili da risolvere ed il contatto diretto con il crimine vero in anni molto difficili. Perché Montesano fu molto più di un semplice poliziotto. Uomo dotato di una



magnifica personalità, non fu un caso se ispirò libri e film e se fu seguito con attenzione dal giornalismo del suo tempo. I lettori di Simenon lo accostavano spesso al commissario Maigret al punto che il più celebre interprete del personaggio letterario parigino, Gino Cervi, in un incontro pubblico disse: “Caro Montesano, il vero Maigret è lei e non io”. Il volume è arricchito dalla prefazione del già Questore di Torino Salvatore Longo che di Montesano fu un brillante allievo. Ma lo abbiamo

scritto, quest'opera è molto più di una biografia. È, lo hanno scritto in molti e lo condivido, un vero atto d'amore di una Donna desiderosa di proteggere il grande bagaglio culturale, morale, etico e professionale del suo uomo perché il suo esempio possa essere prezioso per le generazioni dell'avvenire. I diritti d'autore del volume verranno devoluti alla Fondazione ANT Italia Onlus di Bologna (Assistenza Nazionale Tumori) e questo è un ulteriore



*Il Commissario Montesano con il popolarissimo attore Gino Cervi*

buona ragione per non farlo mancare nella propria biblioteca! Parafrasando un pensiero di Montanelli su Garibaldi, anche in questo caso vi sembrerà di leggere un libro di avventure, un romanzo giallo straordinario ed il merito non è solo dei bravi autori ma anche e soprattutto di Montesano stesso. Perché fu lui a fare, della propria vita, un'esistenza straordinaria.



*Il Commissario Montesano in servizio*

**RISM**



di  
Marcello G. Novello

## SUL MARE LUCCICA L'ASTRO D'ARGENTO

*Sul mare luccica  
l'astro d'argento.  
Placida è l'onda;  
prospero è il vento.  
Venite all'agile  
Barchetta mia!*

*Santa Lucia, Santa Lucia...*

Sorella Mannoni Trotta era come rapita dalla voce calda e rotonda del marinaio che cantava quel malinconico motivo napoletano, accompagnata da un mandolino. Certamente il suono veniva da un oblò del compartimento dell'equipaggio, lì da basso.

E quello che diceva quella canzone era lì, davanti ai suoi occhi. La Po era ormeggiata a circa un miglio dalle spiagge albanesi, poco distante da altre navi militari e mercantili. Sebbene tutte fossero nell'oscuramento più assoluto per ordine del Comando Marina di Valona, la luna piena illuminava la rada come se fosse giorno, dipingendo con pennellate d'argento il nero del mare e del cielo.

In effetti la Nave Ospedale doveva restare sempre illuminata e la sua sagoma bianca con le croci rosse e le fasce verdi avrebbe dovuto garantirne la sua stessa sicurezza, ma l'Ammiraglio era stato inamovibile: «*Mica possiamo tenere un bersaglio luminoso tra le altre navi in assetto di guerra!*» aveva urlato. E così anche la grande nave bianca era rimasta al buio.

I marinai smisero di cantare e suonare. Tutto taceva. Ogni tanto un rumore come di secchi di latta che sbattevano, lo sciabordio dell'acqua che schiumava placidamente sulla chiglia.

Sorella Mannoni Trotta non era alla sua prima missione. Con la Nave Po era stata in Libia e in Albania, e nelle sue sale operatorie aveva visto l'orrore sui corpi e sulle anime. Una volta erano approdati a Messina per una

missione segreta e la Nave Ospedale era stata popolata da grandi ustionati provenienti dalla Corazzata Giulio Cesare, duramente colpita nella battaglia di Punta Stilo, a ridosso della costa ionica calabrese.



I.V. Ennia Tramontani

E in tutto quel clamore, in tutta quella frenetica attività, la Crocerossina aveva trovato un punto della nave, verso poppa, poco frequentato. Lì si rifugiava a tarda sera e perdeva il suo sguardo in quella vastità che odorava di nave da guerra. Era un odore tipico che solo chi ha viaggiato sulle navi militari impara a conoscere: un misto di vernice a smalto, mare, pesce e nafta. Un insieme forse sgradevole in altre circostanze, ma che rendeva tipico quel luogo.

Quella notte, anche quella notte, era lì e pensava ai suoi affetti lontani, alla sua famiglia, alla figlia che si affacciava all'adolescenza ed al figlio che era già un omone grande e grosso. E pensava loro sentendosi piccola sotto quel cielo immenso che era un puntaspilli con miliardi di stelle, anche se, con la luna piena, se ne vedevano di meno del solito...

«*Sarà meglio andare a dormire, Sorella*».

Una voce la scosse dai suoi pensieri. Un'altra Infermiera Volontaria era giunta a chiamarla. «*L'hai sentita la Capo Gruppo, no? Domattina dovremo imbarcare i feriti e gli ammalati dei due ospedali da campo di Valona. A chi pensavi?*» chiese sorridendo con aria complice, «*Al maritano? Dai, sono le 11, a nanna!*».

Sorella Mannoni Trotta, ricambiò il sorriso, si staccò dal passamano in legno lucido e fece per seguire la collega. Fu un attimo e, con un rombo che creb-





I.V. Maria Federici

be improvvisamente, uno, due, tre aerei sfrecciarono bassissimi ed indisturbati sui fumaioli delle navi. Un momento dopo altri due passarono poco più in là, sul Santa

Maria che era ormeggiato a circa cento metri.

*«Ma che succede? Ma chi sono?».*

Era più la curiosità della paura. I marinai cominciarono a correre a destra e a manca, si sentirono colpi di fischiotto e qualcuno, con un forte accento siciliano urlò loro, con la brutalità dettata dal momento: *«Sorelle, ma che minghia ci fate qua? Ammuciatevi sut-tacupetta!».*

In quell'istante uno degli aerei ripassò velocissimo e molto, molto basso sulla nave.

Sorella Mannoni Trotta si girò di scatto a guardare verso il mare e vide che, a fianco del nastro di luce proiettato dalla luna sull'acqua, un'altra scia si stava velocemente stendendo verso la Nave Po, verso di lei.

Uno scoppio assordante, un fortissimo urto che fece piegare la nave sul fianco opposto, una colonna d'acqua altissima che dilagò ovunque, fiamme, urla di dolore, di terrore.

Qualcuno gridava: *«Uomo in mare, uomo in mare a dritta!».* Un altro, un ufficiale, sbraitava verso la plancia: *«Accendete le luci, cribbio, accendete le luci! Che vedano chi siamo!».* ma l'esplosione del siluro che aveva colpito la Po nella parte posteriore destra, aveva mandato in avaria l'impianto elettrico.

Un marinaio fece suonare la sirena d'allarme con l'apparecchio a manovella e tutti cominciarono ad urlare: *«Abbandonare la nave, abbandonare la nave!».*

Marinai e personale sanitario uscivano correndo, attoniti, senza sapere che fare. Per fortuna alcuni degli ufficiali avevano preso la situazione in pugno ordinando che tutti indossassero i salvagenti di sughero e tela mentre le scialuppe, non appena cariche, sarebbero state calate in mare.

La nave cominciava a sbandare velocemente e il panico iniziò inevitabilmente a serpeggiare tra il personale di bordo.

*«Sorelle»,* disse la Capo Gruppo, *«ci siete tutte?».*

*«Manca la Ciano Mussolini»* rispose una Crocerossina avvolta in una vestaglia.

*«Qualcuno l'ha vista? Maresciallo, maresciallo»* invocò la Capo Gruppo. *«Manca l'Infermiera Ciano!».*

L'anziano Maresciallo sbiancò in viso: *«La figlia del Duce? Ma sempre lei! Marinaio, a me!»* urlò spazientito ad un giovane militare che si apprestava a lanciarsi in mare.

*«Tieni questa pila! Corri subito all'alloggio delle infermiere sul ponte 2 e vedi se la Ciano Mussolini è lì, corri!».*

Il giovane marinaio, troppo sconvolto per curarsi del pericolo, entrò nel battello che ormai si stava inclinando pericolosamente, mentre le Crocerossine salivano a bordo di una delle ultime scialuppe che stava per essere calate in mare. Tutte tremavano e si stringevano le une alle altre.

*«Sorella Ciano, Sorella Ciano!»* gridava il marinaio senza ottenere risposta. Il pavimento era ormai sparito sotto un palmo d'acqua e il buio, a parte il fioco chiarore della sua pila, era quasi assoluto. Ad un tratto la vide, rannicchiata sul letto con le braccia strette sulle ginocchia, con lo sguardo vitreo. Cercò di farsi seguire, ma la donna pareva non vederlo. Allora, senza troppi riguardi, se la caricò in spalla e cominciò a percorrere a ritroso il corridoio puntellandosi contro la parete mentre il bastimento scivolava lateral-

**RISM**

mente sott'acqua.

In coperta, intanto, si stava consumando una tragedia, perché lo sbandamento della grande nave rendeva difficoltosa la messa in mare delle ultime scialuppe.

Una di esse si poggiò letteralmente sul fianco del bastimento e si capovolse. Le malcapitate Sorelle ne vennero sbalzate fuori mentre cercavano con grande difficoltà di aggrapparsi alle corde ed allo scafo della scialuppa.

Due Crocerossine, Wanda Secchi ed Emma Tramontani, finirono in acqua e, mentre la lancia veniva spinta dalle onde, finirono schiacciate contro la chiglia della nave. Una terza infermiera, Sorella Maria Federici, ancora aggrappata al cordame contro la fiancata, vide le colleghe travolte dai flutti.

«Wanda, Emma! Oddio, oddio! Wanda, Emma!»

Dalla sua scomoda posizione le vedeva apparire e sparire sulla superficie come due stracci. Ad un tratto decise eroicamente di tuffarsi per soccorrerle, ma fu tutto inutile. Dopo una breve ed impossibile resistenza al mare scosso dallo scafo e dalle onde, Sorella Federici fu trascinata con le sue sfortunate compagne sotto la chiglia della nave ed annegò sotto gli occhi atterriti della Capo Gruppo che piangeva ed urlava.

In quel momento, allo stremo delle forze, il marinaio raggiunse il ponte con la figlia del Duce sulle spalle: «Sorella, non posso più aiutarvi. Ora dovete pensare a voi!», ma in quell'atmosfera dantesca di fiamme, fumo, urla spaventose e riflettori che spazzavano il mare, la Mussolini non sapeva che fare. Si guardò stordita intorno e fece per rientrare all'interno del boccaporto. Il marinaio, che per la seconda volta aveva scavalcato il parapetto, tornò indietro, la raggiunse e, dopo averla sollevata di peso, con un ultimo sforzo la gettò fuori bordo.

Fu un miracolo se non cadde

sui relitti che coprivano la superficie del mare. L'impatto con l'acqua fredda la scosse dal suo stato di *choc* e, da provetta nuotatrice, nuotò a vigoro-rose bracciate fino ad una scialuppa capovolta i cui legacci la vincolavano ancora al relitto della nave inclinata.



I.V. Wanda Secchi

Sorella Mannoni Trotta era aggrappata ad un pezzo di legno abbastanza grande da concederle un minimo di sostegno. Il giubbotto di salvataggio, fatto di blocchetti di sughero cuciti assieme con della tela, per poco non l'aveva uccisa. L'infermiera si era infatti gettata in acqua di piedi e il salvagente aveva arrestato immediatamente ed energicamente l'immersione trattenendola bruscamente a galla e scaricando l'urto sul collo, tanto da farle perdere i sensi per qualche istante.

Ad altri non era andata così bene e giacevano esanimi in balia delle onde con il collo rotto.

Il baluginio delle fiamme schiariva il buio e la Crocerossina sgomenta vide davanti a sé, con una lentezza solenne, la grande croce rossa dipinta sulla fiancata mentre scivolava per sempre verso il fondo del mare.

Poco lontano una voce femminile gorgogliante invocava disperatamente aiuto. Una figura minuta appariva e spariva dalla superficie del mare: era Sorella Medaglia Genovesi. La poverina, una Sorella anziana, era finita in una grande chiazza di densa nafta e ne era completamente coperta, come incatramata.

Sorella Mannoni Trotta la raggiunse e la sostenne dal mento mentre altri marinai della Nave Po, avvicinati con un battellino, la issavano a bordo. L'infelice tossiva e rigurgitava carbu-



rante... Sali anche lei sulla scialuppa pneumatica mentre, di nuovo, gli aerei passavano a bassa quota sul disastro da loro stessi provocato, quasi a bearsi dell'opera compiuta. Erano dei biplani, come quelli dell'altra guerra. Tutti si appiattirono sulle lance mentre qualcuno si buttò in acqua per paura che potessero mitragliare i naufraghi. Non sarebbe stata la prima volta...

Dalla riva e dagli altri bastimenti alla fonda nella rada di Valona, cominciavano a giungere i soccorsi mentre la Nave Po, la nostra bella nave ospedale si era ormai posata sul fondo, lasciando la cima degli alberi fuori dalla superficie.

Ancora emergevano, con un saltello, oggetti che, man mano, venivano a galla dal relitto, ora un salvagente, ora un bidone. E, purtroppo, qualche corpo esanime.

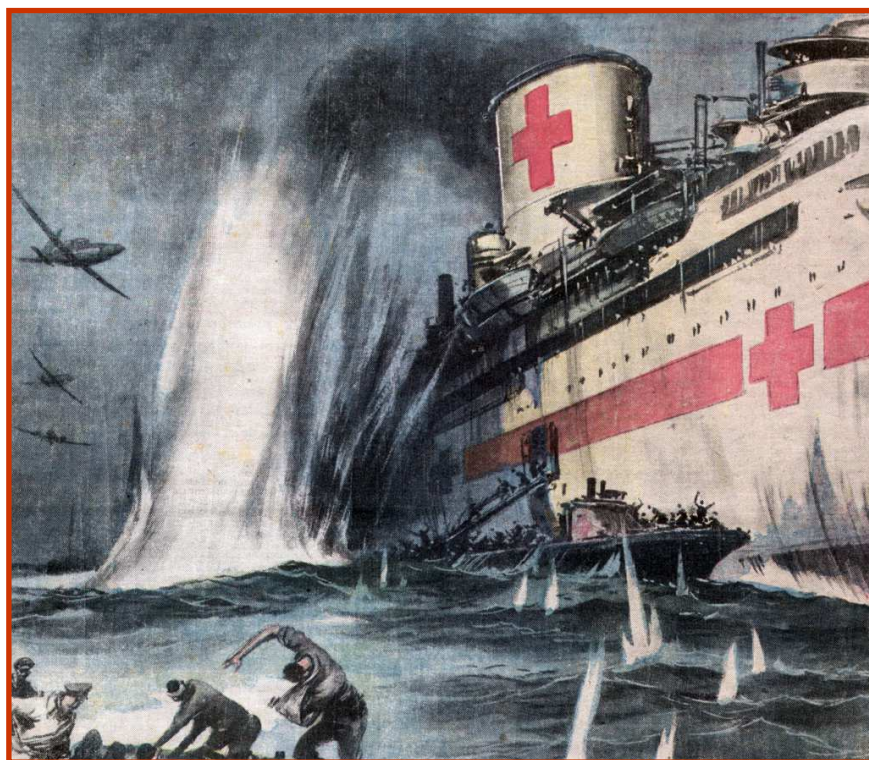
Da un motoscafo giunto da riva si sentiva la metallica voce di un megafono di latta invocare *«Sorella Mussolini, Sorella Mussolini»* e un'altra risponderne con un forte accento alba-

nese dalle tipiche erre arrotate *«Sorella Mussolini è qui su nostro peschereccio Adela-ja Bukur»*.

In acqua o sulle scialuppe c'erano oltre duecento persone, ma la priorità era evidentemente un'altra.

Mentre la scialuppa la conduceva a riva, Sorella Mannoni Trotta tremava come una foglia per l'emozione e per il gelo della notte che stringeva il suo corpo intriso d'acqua.

I riflettori delle navi mostravano il teatro di una tragedia, ma la visione più dolorosa erano quegli sterili alberelli che si ergevano dalla superficie del mare, quelli che erano stati gli alti pennoni della Nave Po, di quella vecchia unità che avevamo vinto agli austro-ungarici e che ora serviva nella Regia Marina, di una delle nostre tante navi ospedale che, da sola, aveva svolto ben 14 missioni riportando in Patria 6600 tra feriti, naufraghi e malati, dal Nordafrica e dall'Albania, offrendo loro le migliori cure e, sempre, il sorriso e le cure amorevoli di una Infermiera della Croce Rossa Italiana.



*L'affondamento della Nave Virgilio visto da La Tribuna Illustrata*

**RISM**



di  
Diana Nardacchione

## I SOCCORSI PER VIE D'ACQUA: AMBULANZE FLUVIALI E NAVI OSPEDALE



L'AMBULANZA FLUVIALE « ALFONSO LITTA » NELLA DARSENA DI MILANO.

*L'ambulanza fluviale "Litta" in una cartolina dell'epoca*

Durante l'impero romano, le navi potevano arrivare sino a Roma risalendo il Tevere e Padova aveva un movimentato porto fluviale. Nel medioevo anche Pisa, repubblica marinara, era raggiungibile con le navi che risalivano l'Arno. Il progetto di rendere navigabili i grandi fiumi italiani fu concepito da Leonardo da Vinci. Durante il suo soggiorno a Milano al servizio di Ludovico il Moro, Leonardo studiò ed ideò sistemi di chiuse ed i traghetti che poi ebbero diffusa applicazione nel sistema dei *navigli* lombardi.

All'epoca in cui egli visse, Milano ed il lago di Garda ed erano già raggiungibili per via fluviale. Tutti i materiali per la costruzione del *Duomo* di Milano giunsero in città su chiatte.

Grandi fiumi europei, come il Rodano, il Danubio ed il Reno supportavano ogni anno un ingente traffico di merci e passeggeri per cui, dopo l'*unità*, il progetto di rendere navigabili, anche in Italia, i grandi fiumi, come il Po, l'Adige, l'Arno ed il Tevere, venne ripreso.

Esso ebbe anche illustri e qualificati sostenitori, come il Senatore Giuseppe Garibaldi, che in gioventù era stato comandante della marina mercantile.

Alla Croce Rossa Italiana non sfuggì l'occasione di riallestire estemporaneamente, come avveniva per i *treni ospedale*, dei natanti da utilizzarsi nelle attività di soccorso ed assistenza alle popolazioni colpite da qualche calamità. Il realtà, gran parte del materiale utilizzabile per l'allestimento dei *treni ospedale* lo era anche per l'allestimento delle *ambulanze fluviali*.

Nel 1891 vennero predisposti le attrezzature e gli arredi per allestire il primo *Comoglio Ambulanza Fluviale* della Croce Rossa Italiana, la *Brunetta d'Ussaux*.

Concepita e progettata dal Conte Eugenio Brunetta d'Usseaux, veniva allestita su tre battelli alberati ed impiegata sul Lago Maggiore, con base a Verbano.

Nel 1898 la Croce Rossa Italiana pre-

**RISM**





L'ambulanza lagunare "Città di Venezia"

dispose le attrezzature e gli arredi per allestire una nuova *ambulanza fluviale*, il *Convoglio Ospedale Fluviale Alfonso Litta*, il cui impiego previsto era sul Po e sui suoi affluenti, sui i laghi lombardi e sui navigli, con base operativa a Milano. Successivamente venne predisposto il materiale per allestire un'altra *ambulanza fluviale*, la *Lario*, destinata ad operare sul lago di Como.

Il *Convoglio Ospedale Fluviale Alfonso Litta*, veniva allestito, inizialmente, su quattro grosse chiatte a fondo piatto, lunghe 14 metri e larghe 4, che facevano normalmente il servizio di trasporto di merci su tutto il bacino del Po.

Una chiatte ospitava un'*infermeria* per il ricovero di ufficiali, con dodici letti, l'ufficio contabilità, e l'alloggio per il

personale direttivo. Un'altra conteneva la farmacia, la dispensa, il magazzino e la cucina. Ciascuna delle altre due chiatte, infine, ospitava un'*infermeria* con 28 letti disposti in tre sezioni. I letti erano *letti-barella di tipo Tosi*, già utilizzati per allestire i treni ospedale. Il numero totale delle chiatte venne successivamente portato a nove, con una capienza complessiva di oltre trecento pazienti.

Le chiatte erano trainate normalmente da tre rimorchiatori fluviali ma potevano risalire gli affluenti del Po ed i *navigli* trainate, ciascuna, da due cavalli, che si muovevano sulle mulattiere all'uopo predisposte sugli argini di tutti i canali navigabili dell'alta Italia.

Tre lance a remi di servizio assicuravano i collegamenti tra i natanti quando il convoglio era in navigazione.

L'organico comprendeva 1 commissario, 1 contabile, 2 impiegati, 4 medici, 1 cappellano, 1 farmacista, 1 cuoco, 10 sottufficiali, 24 infermieri, 6 inservienti e 2 carpentieri, più 25 *canottieri* addetti al governo delle imbarcazioni.

L'assistenza tecnica, a terra ed a bordo, infatti, era assicurata, inizialmente, dai soci delle *società sportive di canottaggio*. In seguito la Croce Rossa Italiana



Ambulanza lagunare C.R.I.

**RISM**



*L'ambulanza fluviale "Alfonso Litta"*

venne autorizzata ad arruolare nel proprio personale anche riservisti in congedo del Corpo Equipaggi della Regia Marina quelli del Regio Esercito appartenenti alla specialità del genio Pontieri

L'*ambulanza fluviale* era l'equivalente navigante di un *treno ospedale* o di un *ospedale da campo*. Era previsto, infatti, che le chiatte potessero venir ormeggiate nei porti fluviali lungo il Po, bordo contro bordo, e collegate con passerelle. Una rete telefonica consentiva la comunicazione tra una chiatta e l'altra quando esse erano ormeggiate. In tal modo l'*ambulanza fluviale* poteva essere utilizzata come un *ospedale ausiliario* in caso di disastri, epidemie o calamità naturali.

L'*ambulanza fluviale*, in seguito, fu messa addirittura in grado di raggiungere Venezia partendo da Milano.

Dalle foto d'epoca, risulta, infatti, che non sempre l'*ambulanza fluviale* venisse allestita su chiatte fluviali. Talvolta i battelli utilizzati erano del tipo *bragozzo d'altura*, o più verosimilmente *trabaccolo da trasporto*, imbarcazioni con *chiglia*, in uso sul mare Adriatico.

Questi battelli, che della chiatta fluviale avevano le stesse dimensioni, erano dotati di due alberi attrezzabili con

vele latine per cui erano in grado, eventualmente, di navigare per raggiungere autonomamente Venezia e Chioggia, come era nelle aspettative dello Stato Maggiore e negli intenti della Croce Rossa Italiana, impresa che sarebbe stata impossibile per dei natanti fluviali.

Parallelamente vennero accantonati gli arredi e le attrezzature per allestire due navi ospedale a partire da *piroscafi* passeggeri.

La protezione dei naufraghi venne sancita nella II Convenzione di Ginevra del 6 luglio 1906. La normativa relativa al soccorso ed al salvataggio dei naufraghi nonché quelle relative al trasporto via mare di feriti od ammalati in tempo di guerra vennero stabilite nel corso delle Conferenze di Pace di Bruxelles del 1874, dell'L'Aja del 1907 e di Ginevra del 1937.

Queste norme contengono accurate e rigorose prescrizioni circa l'allestimento di *Navi Ospedale* affinché esse siano riconosciute e protette come tali.

Le *navi ospedale* devono avere dimensioni sufficientemente grandi da rendere ben visibile la loro livrea, essere verniciate completamente in bianco e contrassegnate da enormi croci rosse intervallate da bande orizzontali verdi lungo tutta la fiancata. Devono navigare completa-



mente illuminate durante la notte, essere corredate da appositi segnali luminosi bianchi e verdi ed emettere in continuità un segnale radio convenzionale di riconoscimento. La loro partenza e la loro rotta deve essere comunicata, tramite le società nazionali di Croce Rossa, all'eventuale nemico.

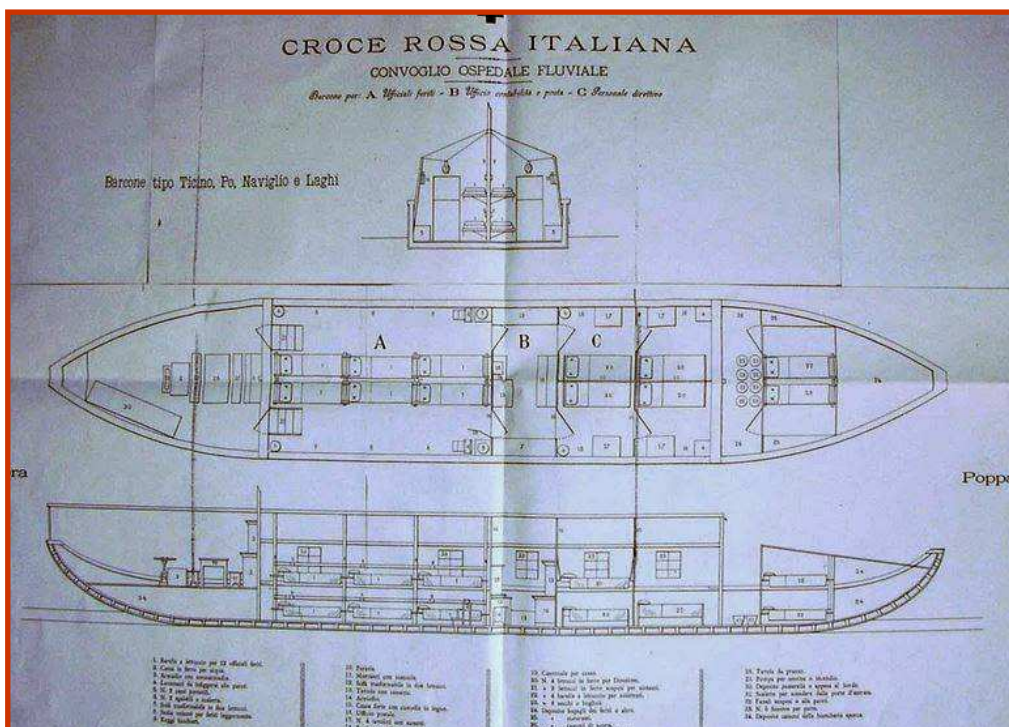
Le *navi ospedale* italiane venivano allestite in caso di guerra attrezzando ed arredando navi passeggeri preventivamente individuate e strutturalmente predisposte in tempo di pace. Negli arsenali erano conservate le scorte, quali letti, biancheria, articoli sanitari, per un rapido allestimento delle unità. La designazione per la requisizione come *nave ospedale* era preventivamente concordata fin dal tempo di pace con la Compagnia Armatrice. In caso di guerra, infatti, le rotte commerciali venivano soppresse e quindi l'unico impiego remunerativo delle navi mercantili per le compagnie armatrici era quello del noleggio o della requisizione come naviglio ausiliario militare.

Sulle *navi ospedale* le operazioni navali erano affidate all'*equipaggio d'armamento*

civile che veniva militarizzato ed il comando tecnico veniva mantenuto dal comandante, al quale veniva attribuito un grado adeguato della Marina Militare. Il personale sanitario, invece, era tutto militare ed era fornito con proporzioni variabili dalla Croce Rossa Italiana e dal Servizio Sanitario della Marina Militare.

Il 28 dicembre 1908 ebbe luogo il terremoto calabro-siculo che provocò 65.000 morti a Messina e 25.000 a Reggio Calabria. Il *piroscafo Taormina* venne allestito a *nave ospedale* e trasportò 10 pazienti in gravissime condizioni a Napoli e altri 204 in condizioni meno critiche a Livorno. Sul piroscafo prestavano servizio 8 ufficiali medici, un commissario, un farmacista, un cappellano, 33 infermiere volontarie e 23 militi della Croce Rossa Italiana.

Nell'ottobre 1911 scoppiò la guerra di Libia e la nave *Memfi* venne allestita a *nave ospedale* e su di essa prestarono servizio, per la prima volta in zona di guerra, 57 infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana.



**RISM**

Progetto della ambulanza fluviale



di  
Mariangela Lando

## LA CROCEROSSINA DEL GRAPPA

Tra le tante testimonianze riguardanti la Grande Guerra, questo racconto di Giancarlo Cunial permette di rivivere l'esperienza bellica di quel periodo entrando nelle fibre dell'assistenza sanitaria, infermieristica svolta da una donna facente parte della Croce rossa italiana. Il plot della storia parte dai documenti lasciati da Ada Andreina Bianchi sotto forma di breve diario. Appartenente ad una nobile famiglia veneta di Cavaso, nella Pedemontana trevigiana, la ragazza fin da giovane entra a far parte della Croce Rossa nel periodo della Grande guerra.

Si tratta del diario di una giovane donna, che ritaglia un pezzo importante della propria esistenza divenendo crocerossina al fronte. Dalla disfatta di Caporetto, fino alla primavera del 1918, il racconto è denso di dettagli storici rilevanti per la comprensione del periodo e offre notevoli spunti di riflessione sui progressi stessi che la scienza infermieristica ha potuto fare anche grazie alla cura paziente, precisa e metodica dell'operato della Croce Rossa. Attraverso un diario scritto in prima persona, si scopre come, a distanza di 60 anni dalla guerra di Crimea che aveva visto come protagonista un'altra donna, Florence Nightingale, la fondatrice della scienza infermieristica, molte lacune riguardanti la cura e l'igie-

ne dei feriti da campo, fossero ancora un problema enorme in Italia. La mancanza di cure adeguate ai soldati feriti durante i combattimenti, l'assenza di igiene negli ospedali allestiti anche in luoghi di fortuna durante la guerra, i farmaci e i medicinali insufficienti a far fronte ai bisogni dei malati, l' inadeguatezza delle strutture predisposte per le operazioni chirurgiche più pesanti, il mancato collegamento tra le istituzioni locali e non ultimo, i pregiudizi sull'operato femminile in un ospedale da campo, risultavano essere tra le cause del numero eccessivo dei morti in guerra.

Di seguito vengono riportate alcune testimonianze tratte da *La crocerossina del Grappa*, (Treviso, Santi Qua-

**RISM**

### La crocerossina del Grappa





ranta, 2014) particolarmente interessanti per gli aspetti sopraenunciati. All'insufficienza organizzativa che si verifica negli ospedali da campo all'arrivo dei soldati, si aggiungono altre variabili drammatiche, come la mancanza di vestiario per il ricambio pulito da dare ai feriti. L'instancabile lavoro delle donne al campo è testimoniato nelle righe seguenti:

27 ottobre 1917

Non sapevamo più come sistemarli quei poveri corpi giunti dalla fronte, ma per tutti abbiamo provveduto ad un letto, uno stramaccio, un lenzuolo pulito: vi ho trovato dei feriti che avevano ancora addosso i panni col fango delle trincee, dopo tre o quattro giorni che erano lì. Vi erano alcuni che non avevano più la camicia (strappata via quando li avevano medicati sul campo) ed erano rimasti lì così mezzi nudi, per tutto il tragitto fino a noi: un ufficiale medico che era stato in prima linea, però mi diceva, e con ragione che tra le poche cose che gli ripugnavano di più c'era quella di rimettere ad un ferito, accuratamente medicato e lavato, gli indumenti sporchi di sangue, oltre che di fango e trincea. Il 29 ottobre e poi il 30 e il 31 fino al giorno dei Santi di quel 1917 lavorammo per 12 anche 14 ore al giorno, pochi momenti per lavarmi il viso la mattina e per mettermi la divisa, mangiavo con i soldati, loro coricati (qualcuno imboccato) io e il resto del personale in piedi, un boccone rubato.

Ci si deve interrogare quanto il senso patriottico, gli ideali professati pubblicamente da chi con probabilità la guerra l'aveva vissuta lontano dal fronte, l'amore verso la propria Patria, abbiano influito su una visione bellica fin troppo entusiastica. La realtà raccontata dai soldati, raccolta attraverso i diari di guerra, scritta da donne e uomini direttamente coinvolti dal conflitto rappresenta, invece, lo specchio veritiero di esperienze soprattutto dolorose.

29 ottobre 1917

La sera, sul tardi sfinita e con gli occhi che mi bruciavano, e anche il cuore, mi ritiravo nella mia stanzetta, e pensavo a tante cose arruffate e pesanti, riandavo con la mente alle parole sentite in corsia, alle ferite ripulite e rilavate, ai moncherini che parlavano di furibonde lotte e di inaudite violenze, di straordinari eroismi e di tanta fede nella Patria.

*Le donne sono d'impiccio.* Queste parole risuonano tuttora pesanti rispetto ad una finta risoluzione del problema riguardante la disparità di genere. Le donne sono state, e lo sono ancora, oggetto di grave discriminazione. Ada Andreina Bianchi sottolinea, in queste toccanti righe diaristiche, come le donne siano state per molti uomini motivo di fastidio durante la guerra: *La fiumana delle donne penetra nei luoghi degli uomini: campi, fabbriche, ospedali...assomigliano ai bambini.* I luoghi degli uomini sono posti in cui mancava il lavoro delle donne. *La fiumana femminile* rappresenta un disturbo al conveniente svolgimento delle azioni quotidiane descritte. Gli ospedali da campo e le strutture assistenziali sono diventati luoghi in cui l'azione delle donne si è rivelata poi, invece, essenziale per risolvere molte situazioni di precarietà sanitaria. Le opinioni preconcepite sull'incapacità di genere hanno determinato l'assunzione di atteggiamenti ingiusti nell'ambito dei rapporti sociali penalizzando ulteriormente il cammino di emancipazione femminile.

31 ottobre 1917

Mi sono offesa oggi a sentire un inviato di guerra del Corriere, parlare al primario di noi donne come se fossimo di queste chiacchierate d'impiccio in questa guerra. "La fiumana di donne penetra nei luoghi degli

**RISM**

uomini: campi, fabbriche, ospedali... Assomigliano ai bambini...Talune è vero assomigliano ai bambini, specie quando ancora non ne hanno di propri: si stancano, si distraggono, sospirano, litigano, s'impuntano, minacciano, strillano". Ma chi è questo? Mi sono chiesta. Però non ho avuto il coraggio di affrontarlo a viso aperto. La maggior parte delle donne lavorano e sono preziose, e si ha bisogno di loro; la donna è prima di tutto un essere pratico il cui lavoro sociale è utilissimo. Non ne voglio più sentire di queste chiacchierate dannose.

Il diario-racconto attraversa luoghi teatro degli eventi bellici ad iniziare dal novembre del 1917: si racconta di Spilimbergo, del bombardamento degli austriaci a Cormons, dell'entrata a Udine, della folla di profughi a Feltre, dell'invasione dei ponti della Piave, del Veneto e di tutta l'Italia settentrionale. In particolare le terre venete entravano per la prima volta nell'agone della guerra europea. Una guerra che non si combatteva più al fronte. Nelle parole accorate della crocerossina si legge tutta la disperazione di una popolazione sopravvissuta ad un mondo che non esisteva

più. Il lavoro negli ospedali diventava sempre più duro, ma nel contempo il coraggio e la determinazione della donna a contatto con la tragedia umana si rivelano fondamentali per affrontare il proprio lavoro.

3 novembre 1917

Dove trovare anime più grandi che fra i soldati dell'esercito? Solo chi ha vissuto poche settimane in un ospedale da campo, potrà farsene un'idea. Il mio entusiasmo non aveva limiti per quegli eroi. Avevo imparato dai miei degenzanti la massima rassegnazione e quante saranno le contrarietà della mia vita, tutto sarà nullo o ben poca cosa al confronto!

La tragicità delle situazioni umane di chi si presenta al campo in condizioni fisiche estremamente dure, è drammaticamente descritta dalla crocerossina. All'ospedale da campo i feriti gravi che arrivano di continuo non fanno che aumentare le sensazioni di oscurità esistenziale di chi lavora tra mille difficoltà. I nuovi feriti si aggiungono alle degenze drammatiche di chi non trova più neanche uno spazio fisico di riconoscimento. La prospettiva della

**RISM**





crocerossina ci proietta all'interno di un universo di sofferenza difficilmente immaginabile.

18 novembre 1917

Avvertivo sempre più vicina la paurosa presenza nemica, portatrice di tristi presagi e di morte. Quando arrivavano alla postazione sanitaria, i nostri giovani soldati li trovavo assuefatti ai gemiti dei corpi che per giorni interi avevano visto disseminati nella terra di nessuno. Gli stessi corpi dei nostri feriti, accolti nei nostri letti, erano talora rimasti tutta la notte nella terra della battaglia immobilizzati da una frattura o da uno svenimento e nessuno li poteva recuperare. Arrivavano da noi mezzi assiderati, con paralisi e contratture che ne sformavano il volto e gli arti, spesso con gli occhi abbacinati e talvolta toccati dalla follia.

L'inizio dei bombardamenti nelle zone della Pedemontana segna anche l'evolversi delle misure protettive. In particolare, nelle righe seguenti, Ada Andreina Bianchi segnala l'uso delle maschere antigas. I primi modelli di maschera antigas consistevano in semplici maschere di garza al cui interno era posto del cotone imbevuto di sali alcalini che dovevano essere in grado di neutralizzare gas a base di cloro e bromo. In seguito a questo modello furono aggiunti anche degli occhiali protettivi per giungere successivamente ad un modello polivalente a protezione unica che avrebbe dovuto proteggere (secondo la propaganda dell'epoca) in modo incondizionato e completo da tutti i gas anche se impiegati contemporaneamente.

21 novembre 1917

Sin dal giorno avanti, era incominciato il bombardamento sulla fascia di terre abitate dal Pedemonte del Grappa. I proiettili di grosso calibro colpivano il mio paese; qualche bomba incendiaria compì la temuta opera di devastazione. Ricordo ancora adesso, a

distanza di alcuni mesi da quel giorno, l'odore disgustoso che mi dava noia alle narici e che non mi lasciò più finché rimasi alla fronte. Per buona precauzione diedero anche a me una maschera contro i gas.

La lettura del diario tratteggia amaramente la duplicità dell'animo umano; gli uomini sono costretti a combattere il proprio simile. Da un lato *l'intelligenza annientatrice* dell'uomo rinvia alla distruzione totale, alla soppressione della vita fisica e di tutto ciò che essa comporta, dall'altra l'intelligenza sensibile è quella di chi considera la guerra un evento deprecabile inumano. Da un lato viene descritta la ferocia di vuol ridurre al minimo l'operato altrui annullando ogni possibilità di azione da parte del nemico; dall'altro esiste la testimonianza di chi mette il proprio coraggio e la determinazione necessaria rimanendo dalla parte dei malati. Da un lato c'è chi rinuncia alla lotta della propria dignità stando dalla parte di chi sa solo distruggere totalmente cancellando ogni segno di vita e dall'altra parte c'è chi non comprende il valore patriottico perché si sente abbandonato da tutti, comprese le istituzioni.

23 novembre 1917

La viva apprensione per i soldati che erano lassù sulle cime e dietro, ad assaltare il nemico, la straordinaria magnificenza attrattiva dei bagliori e dei boati, l'intelligenza annientatrice dell'uomo. [...] "Il medico dell'ospedale di prima linea capì subito che per salvarmi dalla cancrena che saliva dal polpaccio doveva tagliarmi la gamba ben sopra il ginocchio..." "Sei un eroe, Bepi, pensa quale contributo hai dato alla Patria", seguitavo a dirgli mentre terminavo di fasciarlo. "Eroe lo sono", mi rispose dopo un po' "ma non per questa gamba che non ho più: me la sarei tenuta volentieri questa gamba ché mi serviva per i mestieri dei campi" " Non parlare così, Bepi, che non ti

**RISM**

riconosco: non essere contrariato, pensa alla riconoscenza che tutta l'Italia tributerà a Voi che avete lottato perché più bello fosse il nostro vivere. L'Italia saprà esservi Madre prediletta appena usciremo da questa guerra". Ma lui continuò il suo dire: "Sono un eroe, sì lo sono perché...ogni giorno decido di alzarmi dal letto e di tirarmi dietro quest'altra gamba che m'è rimasta". Parlava stranamente con scioltezza come se le avesse ripetute molte volte quelle parole.

È una guerra che non vuole nessuno, a iniziare dai soldati stessi. Molti di loro arrivano a ferirsi volontariamente, anche in modo grave, pur di evitare il conflitto. Le conseguenze sanitarie e morali sconvolgono Ada Bianchi: tra le righe traspare a tratti il senso di disorientamento che la donna prova.

24 novembre 1917

Mi dissero i medici che da giorni e giorni molti segnali di nervosismo si ripetevano tra le truppe italiane destinate alla prima linea. Mi riservarono la confidenza che molti soldati si facevano curare per sospette ferite: taglio ad un dito, ferita ad un timpano, un osso rotto del braccio, cecità da miasmi corporali...Rimasi sconvolta da quei fatti.

Anche Florence Nightingale sentiva il peso importante rappresentato dalla sua scelta: *riscatto, missione, sacro fuoco dell'orgoglio femminile, diritti*. Si lotta da sempre per l'affermazione della dignità femminile. *Per giungere alla libertà*.

Si possono individuare varie accezioni e significati al termine emancipazione femminile: una generale e una storica. Il movimento delle donne, nel prosieguo della storia, ha attraversato diversi periodi: uno indirizzato all'emancipazione e alla parità dei diritti, e una fase più moderna che si propone di perseguire diritti effettivi attraverso un cambiamento radicale della mentalità e dei costumi delle società fondate sul privi-

legio maschile. Per le donne il trauma bellico di lunga durata ha significato lutto, sofferenza e ansia materna, causando anche una frattura dell'ordine familiare e sociale. Mentre la memoria e l'immagine maschile, in gran parte legate a immagini nei campi di battaglia, sono caratterizzate generalmente dal senso di ferocia e di orrore gratuito, le testimonianze di donne forti e coraggiose lasciano intravedere finalmente anche aspetti fino allora inconsueti. Le donne iniziano ad avere mansioni lavorative dapprima solo ad appannaggio di uomini, in compiti socialmente utili e rilevanti. Non solo *madri, filatrici, sarte e cuoche in casa*, ma le donne diventano anche *medantine, contadine, boscaiolo, spazzine, tranviere, barbiere, postine, amministratrici, educatrici e finalmente infermiere crocerossine*.

27 novembre 2017

Avvertivo con ansia avvicinarsi il giorno del mio riscatto, era una missione alla quale ero chiamata. E poi ero una donna, avevo quel sacro fuoco dell'orgoglio femminile che voleva ottenere sul campo il diritto ad essere accolta nel suffragio grazie al proprio lavoro: le donne erano già madri, da sempre, filatrici, sarte e cuoche in casa: fuori casa, erano *medantine*, contadine, boscaiolo, spazzine, tranviere, barbiere, postine, amministrative, educatrici...finalmente infermiere crocerossine! Ci mancava l'esperienza del fronte con cui servire alla Patria e riscattare la nostra minorità. Le competenze mediche le avevo, le gambe buone per camminare le allenavo fin da piccola in queste montagne. A Villa Maser aveva sede la Croce Rossa e il comando del generale Squillaci che mi dicevano di essere formidabile nell'organizzare i molti servizi di supporto alla fronte, compreso quello sanitario.

Ugo Ojetti partecipa volontariamente alla prima guerra mondiale come



sottotenente presso l'Esercito Regio. Gli viene affidato l'incarico di tutelare i monumenti delle Terre Redente. Scrittore, giornalista, critico tra i più acuti del primo Novecento, Ogetti si dedica alla salvaguardia dei beni nazionali, scontrandosi spesso con gli ordini del Comando Supremo delle Soprintendenze. Risulta un compito estremamente difficile: dalla scelta dei beni da salvare, occorre tener presente la fragilità della materia minacciata dall'evento bellico. Durante il periodo della Grande guerra Ogetti raccoglie numerose testimonianze fotografiche per documentare i danni causati dai bombardamenti nemici ai monumenti italiani nell'area del Friuli Venezia Giulia, del Veneto e del Trentino, nonché le operazioni di salvaguardia di opere d'arte attuate dall'Esercito Regio, in particolar modo nella città lagunare. Si tratta di un corpus fotografico di ben 500 foto scattate tra il 1915 e il 1919 di diversa provenienza che testimoniano la fitta rete di rapporti intessuti dallo stesso Ogetti durante il conflitto allo scopo di raccogliere una documentazione dettagliata utilizzata anche a fini propagandistici.

6 dicembre 1917

Sto passando paese per paese il cap. Ugo Ogetti del Comando Supremo requisisce i dipinti e le pale sugli altari delle chiese. Sono trasportati a Roma; torneranno?

Le immagini tragiche della guerra colorano di oscuro anche tutto il paesaggio circostante. Il monte Grappa è il teatro dell'orrenda guerra. Gli aerei ormai non si contano più: il luogo diventa un via vai di velivoli che si mitragliano a vicenda. Il paesaggio è diventato un inferno dove i barlumi di luce sono rari: fuoco, fiamme e

tanto fumo rendono l'esistenza insopportabile.

30 dicembre 1917

Il Monte non è altro che un vulcano vomitante fumo e fiamme, abbagliante e orribile da vedere. Questo violento assalto contro le forze nemiche ha in sé la potenza di ridurle e prostrarle davanti a noi. Quel giorno il mio pranzo fu una tazza di latte caldo. Non volevo perdere tempo. Anche i pochi malati che erano ancora al nostro piccolo posto medico avrebbero voluto seguirmi.

La guerra viene descritta da Ada Andreina Bianchi come *cumulo di rovine, l'atroce conflitto è vissuto come demolizione interiore*. Da questi cumuli e macerie di orrore ecco emergere la foto della madre; la casa d'infanzia custodisce i ricordi più preziosi. Qui si *disseppelliscono* dalla memoria immagini, tasselli importanti mai dimenticati. Tra gli oggetti conservati, appartenuti alla propria infanzia, la guerra è riuscita ad annientare anche *l'innocuo veliero* guidato dal fratello. La guerra non risparmia nessuno, nemmeno i ricordi.

Ultimo dell'anno 1917

Andai a visitare la mia casa nativa già colpita nei giorni passati. L'impressione ricevuta non la esongo: la tengo scolpita nell'anima, tutta per me. Ho capito ormai che questa guerra mi demolisce un poco alla volta. Un cumulo di rovine. Sotto le macerie rinvenni la fotografia ingrandimento di mia madre. Sempre bella. Pure quella del mio prediletto fratello disseppellii: non è bastato al nemico colpire l'innocuo veliero, guidato da mio fratello, il capitano Nardo Bianchi nelle fredde acque irlandesi di Bantry e cacciarlo a fondo con un siluro assieme a quasi tutto l'equipaggio.

Ancora una volta sono le donne a svolgere le mansioni di pulizia negli ospedali da campo e nelle zone preposte all'assistenza sanitaria. Oltre

**RISM**

alla scarsa igiene, si aggiunge il problema della diffusione dei pidocchi. Le donne conoscono i sistemi per arginare il più possibile il problema della disinfestazione generale e sanno come ridare ai soldati feriti ed agli ufficiali il vestiario pulito e disinfettato.

30 gennaio 1918

Sono a Bassano, dove i fanti della Brigata Pesaro scendono per il riposo e l'addestramento periodico, dopo essersi distinti in Val Poise e nella Val delle Bocchette. In città è un via vai di mezzi che stanno lavorando alle difese del Grappa. Mi ha accompagnato la zia con un ufficiale americano, per visitare la stazione di Ca' Erizzo e capire come trasportare nell'Asolano le attività femminili che le donne eseguono lì a servizio dei soldati al fronte. Esse risolvono il problema dei pidocchi infestanti, della trincea, lavando gli indumenti destinati ai soldati con oli essenziali di rosmarino e lavanda, due potenti parassitari.

In una guerra vissuta a contatto con i feriti e i malati più gravi, Ada Andreina Bianchi conosce un'Italia che sa affrontare un conflitto non voluto con dignità, coraggio e senza retorica. L'atrocità di una guerra che non risparmia nessuno, nemmeno i bambini, rimane impressa nella mente di chi ha provato da vicino questa esperienza; è un'angoscia continua che avrà termine solo quando qualcuno deciderà che i conflitti debbano cessare. È questo il dramma nel dramma. Attendere che qualcuno decida la sorte degli altri. In un'assurda catena umana in cui uno attende l'altrui gesto, non rimane che lottare, impegnare le proprie forze materiali e spirituali in una decisa azione di affermazione dei propri diritti umani, il primo dei quali consiste in un'esistenza vissuta all'insegna della pace.

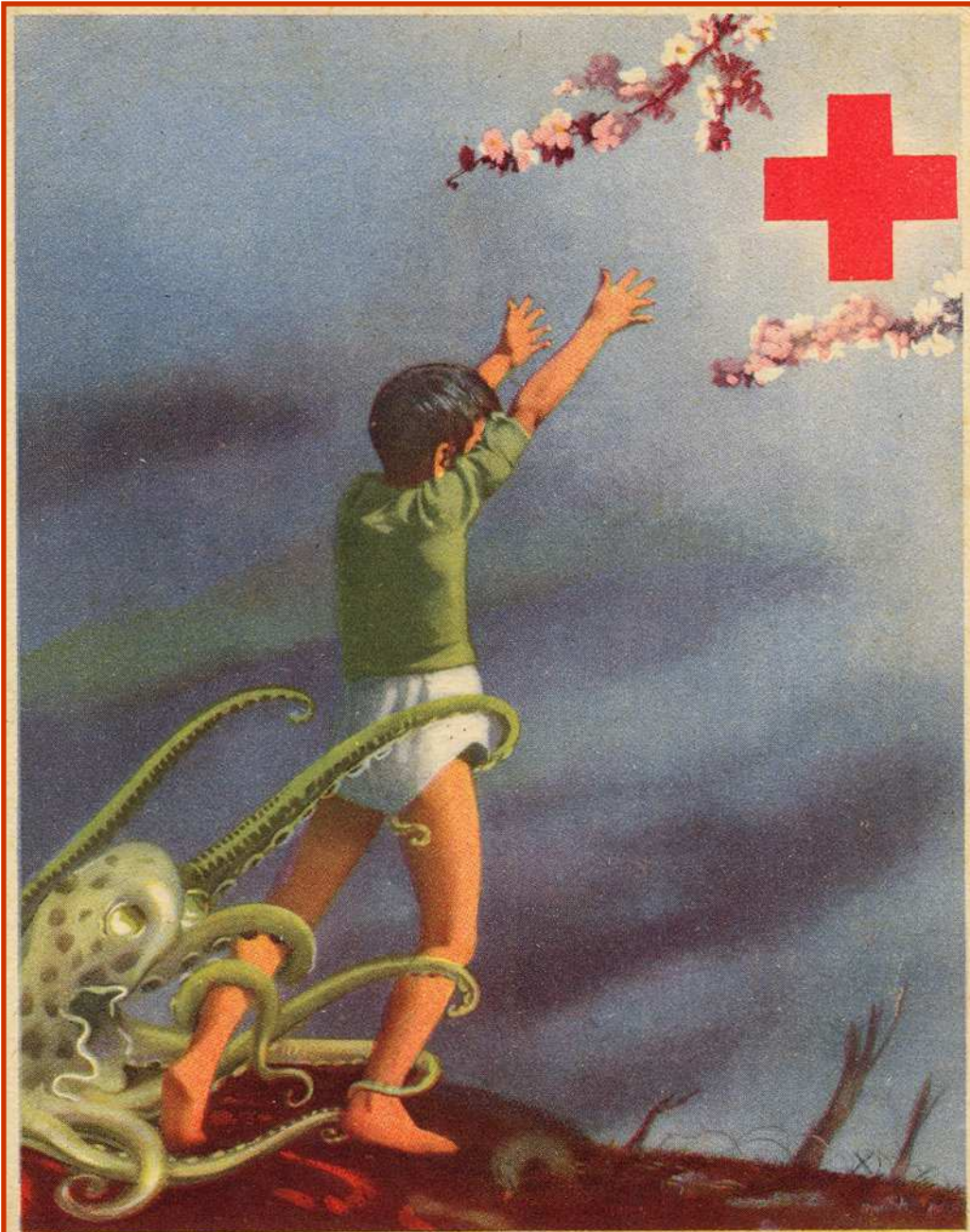
15 marzo 1918



Mi ritrovo a stendere sul foglio l'angoscia della notte. Quel corpicino di Pederiva ristagna nelle mie pieghe più inconse. Pulsa alle porte della mia anima e mi fa paura. Mi trovo impotente di fronte alla vita spesa con tale crudeltà. Ieri, solo adesso lo ammetto a me stessa, a tornare da Obledo a Costalunga, mi girava la testa e mi pareva di andarmene. Apro la finestra per respirare un po' meglio e lenire la melanconia. Voglio ancora lottare... Ma per la pace.

**RISM**





*Aiutiamo le nuove generazioni nel loro anelito  
verso la redenzione morale e fisica!...*

**RISM**



di  
Anna Maria La Manna

## Diritti Umani, Articolo 15 – Diritto alla cittadinanza. Integrazione e *ius soli*

L'articolo 15 (1, 2) del testo della Dichiarazione universale dei Diritti Umani recita che "ogni individuo ha diritto ad una cittadinanza" e che "nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, né del diritto di mutare cittadinanza". Con l'avvento del Diritto internazionale dei Diritti Umani fa irruzione sulla scena giuridica la "cittadinanza universale", ossia l'eguale status che ci riconosce tutti membri della famiglia umana con corrispettivi ruoli da esercitare dentro e fuori gli stati di appartenenza anagrafica, tuttavia oggi bisogna parlare di "cittadinanza plurale" che impone una dialettica nuova fra cittadinanza universale, giuridicamente superiore di grado, e cittadinanze nazionali, tra lo *ius humanae dignitatis* (diritto della dignità umana) da un lato e lo *ius soli* e lo *ius sanguinis* dall'altra, e comporta la ricostruzione del concetto di cittadinanza in quanto tale.

La normativa italiana sulla cit-

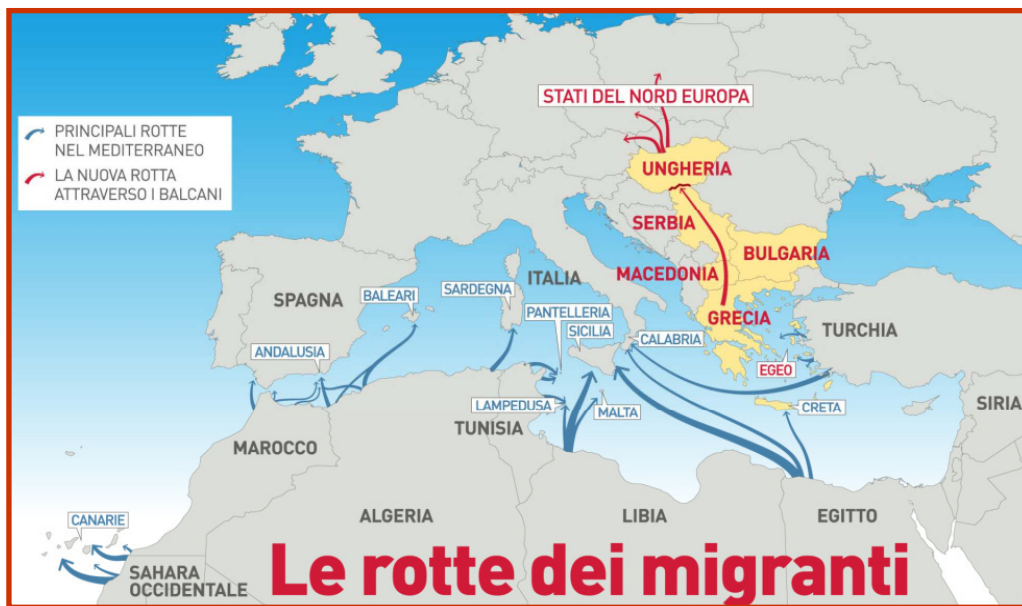
tadinanza è attualmente una delle più rigide d'Europa, prevedendo un'unica modalità di acquisizione, lo *ius sanguinis*, ossia il "diritto di sangue", per cui un bambino è italiano se almeno uno dei genitori è italiano, riconoscendo così lo status di cittadino ai figli degli emigrati residenti all'estero (*ius sanguinis*) ma non ai figli degli immigrati nati in Italia (*ius soli*). In base alla Legge 91 del 1992 chi né nato da genitori stranieri, anche se partorito sul territorio italiano, può chiedere la cittadinanza entro un anno solo dopo aver compiuto 18 anni e se fino a quel momento abbia risieduto in Italia 'legalmente e ininterrottamente' dalla nascita. Nel nostro Paese lo *ius soli* si applica in due casi eccezionali: per nascita sul territorio italiano da genitori ignoti o apolidi o impossibilitati a trasmettere al soggetto la propria cittadinanza secondo la legge dello Stato di provenienza, oppure se il soggetto è figlio di ignoti ed è trovato nel territorio italiano. Per chi è rifugiato invece

servono 5 anni in Italia di cui gli ultimi tre con un lavoro fisso per ottenere la cittadinanza.

Questa legge esclude per diversi anni dalla cittadinanza e dai suoi benefici migliaia di bambini nati e cresciuti in Italia, e lega le loro condizioni a quella







dei genitori.

Quasi tutti i Paesi dell'America applicano lo *ius soli* in modo automatico e senza condizioni, in Europa invece non ci sono regole uniformi e viene concessa la cittadinanza per *ius soli* solo a precise condizioni, in Francia per esempio il nato in territorio francese da genitori stranieri può ottenere la cittadinanza facendone richiesta purchè sia vissuto stabilmente sul territorio dello Stato per almeno 5 anni; in Germania chi nasce nel territorio tedesco da genitori extracomunitari può diventare cittadino tedesco se uno dei due genitori ha il permesso di soggiorno e vive in Germania da almeno otto anni.

La riforma della legge in discussione ribalterebbe questo principio, riconoscendo il diritto di cittadinanza per i "nuovi italiani". Il disegno di legge 2092 approvato infatti in questi giorni in aula al Senato, finito al centro di roventi polemiche, già approvato due anni fa dalla Camera (13 ottobre 2015), introdurrebbe due nuovi criteri per ottenere la cittadi-

nanza prima dei 18 anni, lo *ius soli* "temperato" (come già nel 2015) e dello *ius culturae*. Secondo il primo possono ottenere la cittadinanza italiana i bambini stranieri nati nel territorio della Repubblica che abbiano almeno un genitore titolare del diritto di soggiorno permanente (cittadini UE) o del permesso di soggiorno dell'Unione Europea per soggiornanti di lungo periodo (cittadini extra UE). Possono ottenere un permesso dell'Unione Europea per soggiornanti di lungo periodo solo i cittadini di Stati non appartenenti all'UE in possesso da almeno 5 anni di un permesso di soggiorno valido. Inoltre, il genitore in possesso di permesso di soggiorno deve aderire ad altri tre parametri: deve dimostrare di avere un reddito minimo non inferiore all'importo annuo dell'assegno sociale; occorre la disponibilità di un alloggio che risponda ai requisiti di idoneità previsti dalla legge; deve superare un test di conoscenza della lingua italiana. Non hanno diritto al permesso gli stranie-

**RISM**



ri che soggiornano per motivi di studio o formazione professionale; a titolo di “protezione temporanea” o per motivi umanitari; quanti hanno chiesto la protezione internazionale e sono in attesa di una decisione definitiva; quanti godono di uno status giuridico particolare previsto dalle Convenzioni internazionali sulle relazioni diplomatiche.

Beneficiario dello *ius culturae* invece è il minore straniero che può ottenere la cittadinanza se nato in Italia o entrato nel nostro Paese entro i 12 anni di età, purchè abbia frequentato regolarmente per almeno 5 anni uno o più cicli di studio, o che abbia seguito percorsi di istruzione e formazione professionale triennali o quadriennali. Tra le novità legate allo *ius culturale* rientra il merito: è necessario che abbia superato con successo almeno un ciclo scolastico (cioè le scuole elementari o medie). I ragazzi nati all'estero ma che arrivano in Italia fra i 12 e i 18 anni potranno ottenere la cittadinanza dopo aver abitato in Italia per almeno sei anni e avere superato un ciclo scola-

stico.

È necessaria inoltre una dichiarazione di volontà ad acquisire la cittadinanza, espressa all'ufficiale dello stato civile del Comune di residenza del minore, da parte di un genitore o di chi eserciti la responsabilità genitoriale, entro il compimento della maggiore età dell'interessato. Ove il genitore o il responsabile non abbia reso la dichiarazione di volontà, l'interessato può fare richiesta della cittadinanza (all'ufficiale di stato civile) entro due anni dal raggiungimento della maggiore età. In ogni caso, per chiunque nasce e risiede in Italia legalmente e senza interruzioni fino ai 18 anni, il termine per la richiesta della cittadinanza passerà da uno a due anni dal compimento della maggiore età.

Ricordando anche l'art. 10 della Costituzione della Repubblica Italiana che stabilisce che “la condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali”, la sollecitazione che viene allora alle legislazioni nazionali, specie in tema di immigrazione, è di ridefinire la cittadinanza nazionale in termini di ‘inclusione’.

**RISM**



**SCHUPPLER****Il medico che amava Hitler e odiava Mussolini**

Il 3 ottobre 1935, le truppe italiane varcarono il confine dell'Abissinia, spesso chiamata anche "Etiopia", e puntarono sulle principali città della montagnosa Regione del Tigrè, all'estremo Settentrione.

Si trattava di una palese e ingiustificabile violazione del diritto internazionale.

Fu dunque inevitabile una formale condanna, che avvenne appena tre giorni dopo l'attacco, da parte del Consiglio della Società delle Nazioni.

Il mese successivo, sarebbero state adottate delle sanzioni economiche nei confronti del Regno d'Italia.

Nella Regione degli Amara, il 6 dicembre, una dozzina di velivoli sganciarono circa quaranta ordigni su Dessiè.

Il *target* della Regia Aeronautica era verosimilmente il Quartier Generale dell'Imperatore Selassie, ma per ben tre volte gli aerei centrarono anche il *Seventh Day Adventists Hospital*.

Le esplosioni sfiorarono anche il vic-

ino Ospedale da Campo n. 3 della Croce Rossa Etiope, ma il Direttore viennese Valentin Schuppler aveva continuato stoicamente a operare i pazienti.

Prima di trasferirsi in Africa, il medico era stato assistente primario nel nosocomio di Wiener Neustadt ed anche autore di varie pubblicazioni di chirurgia ortopedica.

Nel tempo libero, però, frequentava l'ambiente sovversivo dei gruppi nazisti, nel quale si stava progettando un colpo di Stato ai danni del regime clericale di Engelbert Dollfuss al fine di favorire l'annessione dell'Austria al Terzo Reich.

Quando, nel luglio del 1934, il Cancelliere austriaco venne ucciso dai terroristi dell'estrema destra, Mussolini, che almeno in un primo momento si era mostrato fortemente contrario alla cosiddetta *Anschluss*, arrivò al punto di inviare delle truppe al Brennero.

Adolf Hitler, spiazzato dalla posizione italiana, fu quindi costretto a condannare l'attentato e, coerentemente, a negare ai congiurati l'asilo in Germania.

Schuppler cominciò dunque a coltivare un sentimento di autentico odio nei confronti del Duce e decise di "militare" contro di lui: braccato dalla Polizia, decise di rifugiarsi in Abissinia, che nell'ottobre 1935 era stata attaccata proprio dalle Forze Armate fasciste.

Ad Addis Abeba, ottenne con facilità l'incarico di dirigere l'Ospedale n. 3 della neonata Croce Rossa Etiope, ausiliaria dell'Esercito che combatteva contro gli occupanti.

Chiamato a trasferirsi nel Tigrè, al seguito delle truppe comandate dal



di  
Michele Patruno

**RISM**

Ras Kassa Haile Darge, nell'ultima settimana del 1935 il presidio accolse le prime persone colpite dal gas "mostarda", quasi tutte donne e fanciulli.

La mattina del 4 gennaio 1936, il campo venne eretto nei pressi del Lago Ashanghi, in una piana totalmente a sua disposizione, dato che i soldati abissini più vicini erano ubicati ad almeno quattro chilometri.

Nell'attesa dell'arrivo degli primi utenti dai villaggi circostanti, reduci da un attacco con sostanze tossiche, tre apparecchi della Regia Aeronautica apparvero in cielo.

Dopo aver fatto alcuni giri intorno, i piloti - i quali non potevano non aver visto l'enorme bandiera della Croce Rossa che sventolava - sganciarono bombe a meno di cinquanta metri dal presidio sanitario.

Il Dottor Schuppler, in un rapporto inviato al Ministero degli Esteri, denunciò che degli ordigni a gas erano stati impiegati dai bombardieri italiani, uccidendo una ventina di contadini: lui stesso avrebbe curato una quindicina di persone colpite, tra cui due bambini.

L'Ospedale da Campo raggiunse l'altopiano di Amba Aradam a metà gennaio 1936.

La mattina del 17, dei trimotori attaccarono il campo per quasi un'ora, uccidendo tre donne e ferendo altre otto persone;

il Direttore, allora, spedì un telegramma di protesta ai suoi superiori.

Raggiunta Macallè, il 19 febbraio il convoglio rossocrociato si spostò definitivamente ad Abiy Addi, cento chilometri ad Ovest.

Alla fine del mese, l'australiano Arnold Wienholt, eccentrico corrispondente di guerra del *Brisbane Courier Mail*, decise di mettersi a disposizione come *transport officer* della Croce Rossa Etiopica, con la ferma intenzione di raggiungere il Terzo Ospedale.

Acquistò dunque otto muli, li equipaggiò con materiale sanitario e ingaggiò un gruppo di portantini.

Durante il viaggio si imbattè in una fiumana di persone che si allontanavano dal fronte e, incredibilmente, tra queste scorse proprio Schuppler.

Il medico austriaco e i suoi collaboratori, dopo essere stati aggregati alle truppe di Ras Kassa Hailu, decimate dal nemico, dagli inizi di marzo avevano dovuto cominciare il graduale rientro verso la Capitale.



Estratto di:

*Bombe sulla Croce Rossa*,  
www.lulu.com/  
shop

Parte del ricavato sarà devoluto al Comitato di Bari della Croce Rossa Italiana.





**RISM**

VICTORY  
BONDS  
WILL HELP STOP  
· THIS ·



***RISM***

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE  
REDAZIONE

P.ZZA G. GOZZANO, 15 - 10132 TORINO